

L'EMIGRATO

RIVISTA MENSILE DI CRONACHE
FATTI E PROBLEMI D'EMIGRAZIONE

N. 3 - 1992

Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo III - 70%

FUORILEGGE

**Cambia la
«Legge Martelli»?**



TAXE PERQUE
TASSA RISCOSSA
UFFICIO PT. - PIACENZA F.

L'EMIGRATO

ITALIANO

Mensile di cronache, fatti e problemi
d'emigrazione, fondato da
Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.

Direzione

Redazione

Amministrazione

Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 30074

Direttore

Bernardo Zonta

Vice Direttore

Gianromano Gnesotto

Direttore Responsabile

Umberto Marin

Comitato di redazione

Sandro Gazzola
Marino D'Ubaldo

Hanno collaborato a questo numero

Graziano Tassello
Don Agostino
Gabriele Cornelli
Giacomo Tolfo
Stelio Fongaro
Lorenzo Bosa
Giacomo Sartori
Renè Manenti

Abbonamento 1992

Italia 25.000
Sostenitore 35.000
Europa 30.000
Aerea 37.000

Proprietario

Provincia Italiana della Congregazione dei
Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede
in Piacenza, Via Torta 14.

Stampa: TIPOGRAFIA ITALIA - Piacenza

Associato alla
Unione Stampa
Periodica italiana



Questo periodico aderisce alla
F.U.S.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Autorizzazione del tribunale
di Piacenza n. 284
del 4 novembre 1977

C.C.P. n. 10119295

N. 3 APRILE 1992
ANNO LXXXIX



Foto di copertina:

Polizia e immigrati.
Controllo dei
documenti.

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	3
<i>Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana</i>	4
<i>Vade retro</i> di Gianromano Gnesotto	5
<i>Prefetti di ferro</i> di Graziano Tassello	8
<i>Quale integrazione?</i> di Umberto Marin	10
<i>Libri</i> a cura della Redazione	12
<i>Vietnamiti in Italia</i> di Don Agostino	13
<i>Allah Akbar</i> di Gabriele Cornelli	15
<i>Progetto Filippine</i>	17
<i>Pasqua, speranza per i migranti</i> di Giacomo Tolfo	18
<i>L'esule dal cielo</i> di Stelio Fongaro	19
<i>Borse di studio</i>	20
<i>Scalabriniani</i>	21
<i>Il paese dei Maya</i> di Lorenzo Bosa	22
<i>Le origini dell'«Istituto Cristoforo Colombo»</i> di Giacomo Sartori	26
<i>I trent'anni di Padre Francesco</i> di Renè Manenti	30
<i>Notizie</i>	32

Una casa nuova, ma scomoda

La nuova casa comune d'Europa è scomoda. La porta di Brandeburgo, simbolo della libertà, si chiude per l'emigrato. Un cuore che pulsa gradualmente sembra non battere più per una larga fascia di diseredati, mentre una cultura della paura e del rifiuto si fa strada per spegnere il lucignolo della solidarietà. Il «vù cumprà», il «lavavetri», il «marocchino», fino a ieri apparivano anche con i volti simpatici e li si guardava con l'occhio curioso di chi vuole capirci qualcosa. Oggi si guarda a quei volti in maniera spesso insopportabile: irritano. Non perché si è razzisti, Dio ce ne scampi, ma perché loro sono violenti, delinquenti, ladri, sporchi, infetti.

I «Lepennisti» francesi, i Republikaner tedeschi e i leghisti italiani con facilità stanno facendo breccia nell'opinione pubblica, infettando con ipocrite proposte anche la politica migratoria europea.

La nostra Italia, intanto, dà la sua picconata con l'ultimo decreto legge 193 dello scorso 29 febbraio, relativo alle espulsioni immediate degli stranieri dal territorio italiano. Forse l'intenzione del legislatore è stata quella di combattere la clandestinità (come se gli immigrati fossero tutti irregolari). Ma l'effetto che ne è scaturito lede i diritti della persona, presuppone una colpevolezza prima del processo e dà pene uguali per qualsiasi tipo di reato, grave o leggero che sia. Si aggiunga quanto sta avvenendo in molte questure: questori e funzionari di polizia pongono continue difficoltà procedurali protraendo anche per due mesi le pratiche per il rinnovo del permesso di soggiorno, mentre per legge sono richiesti solo otto giorni. Stessa trafila per i visti di reingresso. In tal modo sono bloccati i viaggi nei paesi d'origine, i contratti di locazione e delle utenze. In poche parole, si rende impossibile la vita e difficile il lavoro. E allora è difficile pensare che la storia dell'emigrazione italiana abbia giovato a qualcuno e che il popolo italiano, con questi mezzi legislativi, conservi l'etichetta di «italiani, brava gente».

Forse, prima di legiferare e di intervenire, converrebbe tralasciare gli interessi di parte, guardare alla nostra storia e specialmente guardare alla persona.

La Redazione



Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana

DECRETO-LEGGE 29 febbraio 1992 n. 193.

Modifiche ed integrazioni al decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, in materia di ingresso e soggiorno in Italia di cittadini extracomunitari.

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visti gli articoli 77 e 87 della Costituzione;

Ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di apportare modifiche ed integrazioni al decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, in materia di ingresso e soggiorno in Italia di cittadini extracomunitari;

Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri, adottata nella riunione del 27 febbraio 1992;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri e dei Ministri per gli italiani all'estero e l'immigrazione di grazia e giustizia e dell'interno, di concerto con i Ministri del tesoro e del bilancio e della programmazione economica;

EMANA

il seguente decreto-legge:

1. Per l'erogazione di contributi alle regioni per le attività di cui all'articolo 11, comma 3, del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39 è autorizzata la spesa di ulteriori lire 30 miliardi per l'anno finanziario 1992. (...)

Art. 4

1. Dopo il comma 5 dell'articolo 7 del decreto-legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, sono aggiunti i seguenti commi:

«5-bis. Quando, ricorrendo lo stato di flagranza di cui all'articolo 382 del codice di procedura

penale si procede all'arresto dello straniero per uno dei delitti previsti dagli articoli 423 (incendio), 582 aggravato ai sensi del secondo comma dell'articolo 583 (lesione gravissima), 600 (riduzione in schiavitù), 601 (tratta e commercio di schiavi), 602 (alienazione e acquisto di schiavi), 605 (sequestro di persona), 624 (furto) aggravato ai sensi dell'articolo 625, 628 (rapina), 629 (estorsione) del codice penale, nonché per un delitto concernente le armi, per quello previsto dall'articolo 3, comma 8, del presente decreto, per uno dei delitti di cui all'articolo 3 della legge 20 febbraio 1958, n. 75, per il delitto di associazione per delinquere finalizzata a commettere più delitti fra quelli che precedono, il prefetto, a seguito di tempestiva comunicazione da parte degli ufficiali o degli agenti di polizia giudiziaria che hanno eseguito l'arresto, dispone con decreto motivato l'espulsione con accompagnamento immediato alla frontiera dello straniero, previo nulla osta dell'autorità giudiziaria competente.

5-ter. Quando si procede per uno dei delitti di cui agli articoli 572 e 591 del codice penale se commesso in danno di minori, ovvero per un reato aggravato ai sensi degli articoli 111 e 112, commi primo, n. 4 secondo e terzo, del codice penale, anche fuori dei casi di flagranza, il prefetto può disporre con decreto motivato l'espulsione dello straniero con accompagnamento immediato alla frontiera, previo nulla osta dell'autorità giudiziaria competente. A tal fine, a cura della segreteria o cancelleria competente, è data comunicazione al prefetto della pendenza del procedimento.

5-quater. L'espulsione con accompagnamento immediato alla frontiera e altresì disposta dal prefetto, con decreto motivato, in tutti i casi in cui lo straniero è entrato in territorio nazionale privo di un passaporto valido o documento equipollente riconosciuto dalle autorità italiane, nonché di visto, ove prescritto, in violazione delle disposizioni in materia di ingresso».

(...)



Vade retro

Considerazioni in margine al nuovo decreto-legge sugli immigrati.

«**D**ato a Roma, addì 29 febbraio 1992». Assomiglia alla chiusura di un epitaffio. La Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana fa sempre così in chiusura dei decreti-legge che pubblica, rimarcando nello stile quello che molti italiani pensano: quando lo stato interviene c'è poco di buono in vista. Dal 29 febbraio 1992 lo penseranno anche quei pochi immigrati extracomunitari che non lo avevano capito prima.

«Dato a Roma, addì 29 febbraio 1992» è infatti il decreto che modifica la legge n. 39 del 90, ormai cono-

sciuta come «legge Martelli», nell'articolo 7. E l'articolo 7 riguarda l'espulsione immediata dal territorio italiano, prima prevista solo per i reati di droga, traffico d'armi e ragioni di ordine pubblico, estesa ora a reati di rissa, incendio, detenzione d'armi, rapina, sequestro, furto, estorsione, lesioni personali, sfruttamento della prostituzione, tratta e commercio di schiavi.

Per chi è beccato in flagranza di reato non ci sono santi che tengano: viene spedito oltrefrontiera senza lungaggini o possibilità di ricorso. Inoltre per i delitti commessi a danno di



minori l'espulsione immediata può essere disposta anche fuori dai casi di flagranza, e lo stesso si prevede per l'ingresso clandestino non seguito da rimpatrio volontario.

Una procedura fin dall'inizio ribattezzata «metodo albanese», secondo l'esperienza acquisita nel mese di agosto: quindicimila indesiderati albanesi ricacciati indietro in modo più che sbrigativo.

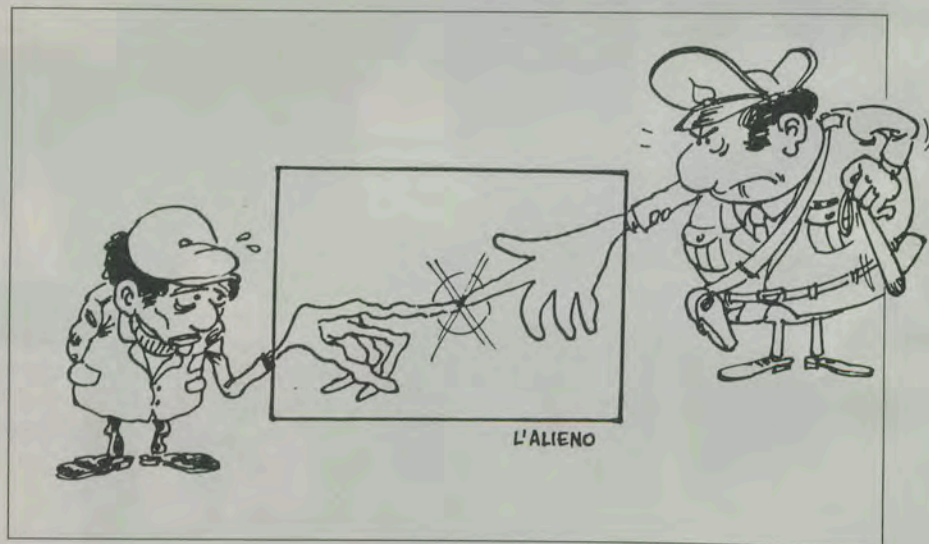
Se prima ci si poteva rivolgere al TAR (Tribunale amministrativo regionale) per ottenere la sospensiva accidentale del decreto di espulsione, ora le modifiche alla «legge Martelli» tagliano corto, facendo lo sgambetto al diritto costituzionale che dà a tutti la possibilità effettiva di ricorrere ai competenti tribunali contro provvedimenti giudiziari o amministrativi.

«Ministro Boniver - le è stato chiesto - con queste nuove norme non le sembra di essere il ministro... contro gli immigrati?». E lei di risposta ha sfoderato un bel sofisma: «La stragrande maggioranza degli immigrati, onesti lavoratori, sono tutelati da queste norme severe ma non ingiuste. Se questi reati non fossero perseguiti non si farebbe altro che danneggiare l'intera categoria degli immigrati».

Quanti reati? I dati del Ministero dell'Interno dicono che a fronte di 22.803 stranieri intimati di espulsione solo poco più di 4.000 sono stati effettivamente espulsi. Dunque circolerebbero nel territorio italiano circa 20.000 delinquenti a piede libero con dannose ripercussioni sull'ordine pubblico e con conseguente incremento della criminalità.

Brava, signor ministro! Nessuno vuole difendere i criminali. Ma, permetta: si tratta proprio di criminali? E poi: non è compito di uno Stato democratico garantire che i reati siano giudicati secondo le leggi e il diritto?

Domande come queste, se non più cattive, come quelle che nascono dalla convinzione che il decreto sia una bella trovata elettorale, vengono da più parti. Tra i più autorevoli interventi, quello dell'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi), che ha mandato al ministro una nota di protesta (vedi riquadro) alla quale sottostanno domande ben precise. Il presidente dell'Asgi, l'avvocato Bruno Nascimbene, ne specifica alcuni contenuti: «I dati resi pubblici a presentazione del decreto sono generici, non indicativi. Anzi-



tutto non si precisano i motivi delle 22.803 espulsioni, mentre per correttezza bisognerebbe distinguere e dire quante di queste intimazioni a lasciare il territorio nazionale riguardano i criminali e quante, invece, coloro che incorrono all'espulsione per

inadempienze amministrative connesse al permesso di soggiorno».

E qui c'è già materia per dire che il decreto è di per se stesso discriminatorio e non equilibrato, perché pone sullo stesso piano colui che non ha rinnovato il permesso di soggiorno e



L'ASGI sul decreto-espulsioni

Il comunicato inviato al ministro Boniver

L'ASGI (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione) esprime gravi perplessità sulla proposta di decreto legge relativo alle espulsioni degli stranieri dal territorio italiano. Osserva, in primo luogo, che i dati resi pubblici (espulsioni eseguite rispetto a quelle decretate) non sono indicativi, data la genericità: non si precisano i motivi di espulsione (non distinguendo i richiedenti asilo dagli stranieri in generale); non si precisa il numero dei decreti ai quali gli stranieri hanno spontaneamente ottemperato; non si precisano i motivi per i quali non sarebbe stato possibile dare esecuzione ai decreti stessi.

Sottolinea, in secondo luogo, che l'ampia previsione di ipotesi di espulsione immediata fondate sul solo presupposto della flagranza di reato, pur non essendo la flagranza indice di per sé idoneo e sufficiente a suffragare un giudizio di colpevolezza, ha come conseguenza un'anticipazione, del tutto inammissibile, di detto giudizio di colpevolezza. L'espulsione è, invero, misura di estrema gravità: allo straniero allontanato dal territorio nazionale non è consentito partecipare alle fasi iniziali del processo, che sono le più delicate sotto il profilo della formazione della prova, con grave pregiudizio sui diritti di difesa costituzionalmente garantiti. La partecipazione dello straniero al dibattimento è incerta, e si violerebbe il diritto a un equo processo, se non fosse garantito allo straniero il rientro nello Stato.

Si aggiunga che la proposta di decreto legge prevede l'espulsione immediata per reati estremamente eterogenei, sanzionando con il medesimo trattamento reati sia gravi, sia meno gravi.

La proposta dunque, apparentemente diretta a colpire forme di clandestinità, determina nella sostanza una rilevante ed ingiustificata compressione dei diritti della persona.

L'ASGI sta conducendo, per conto della Commissione delle Comunità europee, una ricerca sui mezzi giuridici predisposti nell'ordinamento italiano per combattere qualsiasi forma di discriminazione, di razzismo e di xenofobia, nonché di incitamento all'odio e alla violenza razziale.

colui che invece ha commesso un delitto. Ambedue sono criminali e ricevono la stessa condanna... naturalmente senza processo.

L'avvocato Nascimbene, inoltre, fa notare che non si dice perché non è stato possibile dare esecuzione agli stessi decreti di espulsione e perché non si è riusciti ad applicare la «legge Martelli».

«Ma ciò che è inammissibile», continua Nascimbene, «è l'espulsione senza processo. Il ministro Boniver nella sua relazione al Parlamento presentata il 31 ottobre 1991 aveva annunciato che riteneva opportuno rivedere le modalità di espulsione. Si pensava però che le modifiche fossero limitate alla procedura d'impugnazione, cioè quando si fa ricorso al Tar, o riducendo il tempo sospen-

sivo del provvedimento o comunque limitando la procedura al giudizio di primo grado. Ma qui ora non c'è nemmeno il diritto di difesa».

Senza contare che aver innescato l'allarme nell'opinione pubblica dicendo che ci sono circa 20.000 presunti delinquenti in giro può avere come effetto una reazione di rigetto nei confronti di tutto il mondo dell'immigrazione. Poco male per alcuni, anzi: bene. Immaginiamo così che l'onorevole La Malfa abbia accelerato i suoi innumerevoli tic dalla contentezza, che Fini abbia dato delle caramelle agli skinheads e che Bossi abbia respirato a pieni polmoni nelle campagne di Pontida. È talmente facile colpire il più debole e magari cinicamente sfregarsi le mani! Vizi privati, che se fatti passare per ser-

vizi resi a uno stato democratico sono un segno evidente di decadenza. Un'ultima nota: prima di parlare dei provvedimenti di espulsione, il nuovo decreto suona le trombe annunciando che è previsto un aumento di ulteriori 30 miliardi a favore delle regioni per la realizzazione di centri e servizi di prima accoglienza. Il che si può leggere in due modi. Il primo, venale: se non passa il decreto non ti diamo più i soldi! Il secondo, morale: abbiamo dovuto essere severi, ma non siamo cattivi!

I cattivi sono gli immigrati delinquenti: se anziché neri fossero rossi si capirebbe meglio che loro sono il diavolo e noi l'acquasanta.

Vade retro, satana!

Gianromano Gnesotto



Prefetti di ferro

*Linea dura per l'immigrazione,
sintomo di una politica migratoria latitante.*

Assuefatti ormai alla gestione dell'immigrazione come problema di emergenza, non ha suscitato molto scalpore il decreto che concede ai prefetti il diritto di espellere immediatamente cittadini stranieri, colti in flagrante delitto, senza possibilità di appello. Numerosi settori dell'opinione pubblica hanno addirittura tirato un respiro di sollievo in quanto il clima elettorale sembra esigere la strategia di sparare nel mucchio per arrestare le fobie di alcuni partiti nei confronti dell'im-

migrazione, quasi a dimostrare che si è più duri di loro.

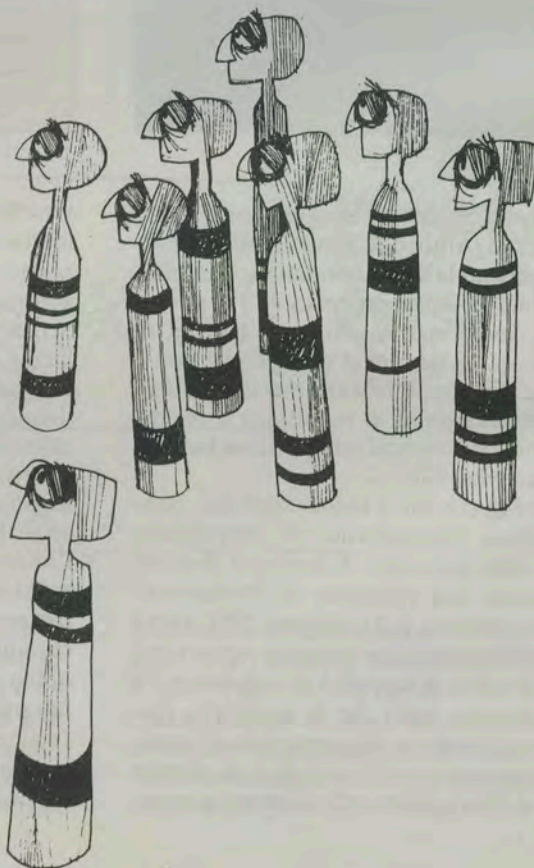
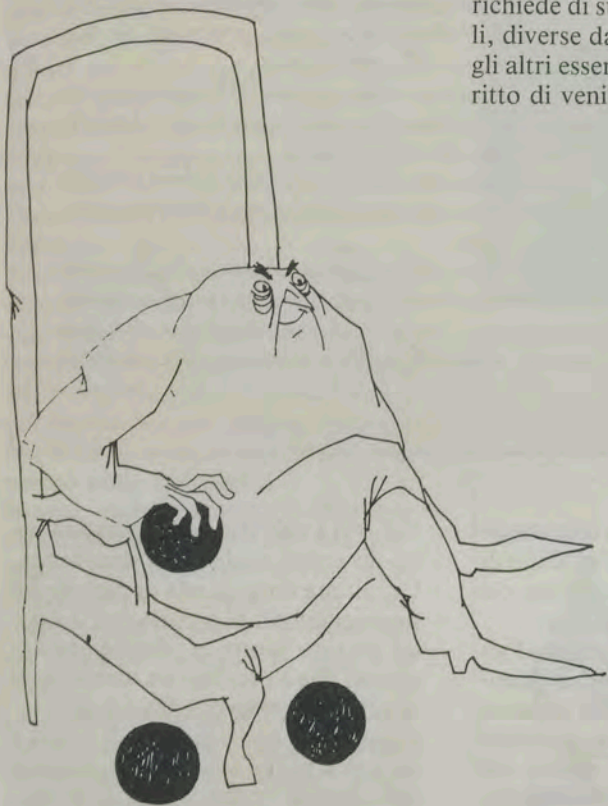
Perfino le associazioni straniere più vociferanti hanno applaudito poiché il decreto significava, secondo loro, la tutela del buon nome e del lavoro degli immigrati onesti. La solidarietà della classe operaia, rispolverata recentemente da questi gruppi di immigrati, si è rivelata un ricordo d'altri tempi.

Il vezzo di considerare l'immigrazione soltanto come problema di ordine pubblico porta a giudicare l'immigrazione come un fenomeno che richiede di sua natura norme speciali, diverse da quelle applicate a tutti gli altri esseri umani che hanno il diritto di venire considerati innocenti

fino a quando un tribunale non li abbia giudicati diversamente. E allora sembra proprio che si voglia creare una società parallela, una «riserva indiana» che si mantiene con sussidi, mense, alloggi di fortuna ed... espulsioni.

Di fatto il decreto sulle espulsioni fa toccare con mano la difficoltà di ipotizzare una genuina politica migratoria. Oltre a questa assenza di una politica a medio e a lungo termine, quello che più preoccupa al momento attuale è l'assenza di iniziative che aiutino l'immigrato a vivere e comportarsi normalmente, aiutandolo ad evitare gesti criminali. Non favorire i ricongiungimenti familiari, non garantire i diritti basilari (alloggio, sanità), non lottare contro il lavoro nero, significa emarginare le categorie deboli che si trasformano in categorie a rischio.

I giuristi più attenti hanno preso net-



Meccanismo di proiezione

Quando nel 1921 il senato americano introdusse la «quota» per ridurre drasticamente l'immigrazione, qualcuno vide sullo sfondo della nuova legislazione l'ombra del Ku Klux Klan con il suo odio per gli stranieri.

In riferimento alla possibile iniziativa ministeriale per modificare la legge Martelli si può certo convenire con coloro che hanno parlato di motivi elettorali. Meno male: sono elementi molto meno preoccupanti dell'onda xenofoba che attraversava l'America nel primo dopoguerra innestando una «caccia alle streghe» che negli anni venti portò ingiustamente alla sedia elettrica i nostri connazionali Sacco e Vanzetti. Certo è giusto non sottovalutare la pericolosità della presenza di criminali fra gli extracomunitari. Ma anche questo è un fenomeno connaturale all'emigrazione che da solo non manda in tilt la vita sociale: basti guardare alla Francia e alla Germania che rispetto all'Italia ospitano un numero notevolmente maggiore di immigrati. Del resto, neppure la lunga esperienza migratoria del nostro Paese ne è stata immune, per non parlare della nuova mafia italiana che recentemente è sbarcata oltreoceano per ridare vigore a «Cosa nostra» ormai invecchiata. Forse gli psicologi potrebbero parlare di «meccanismo di proiezione».

O.S.



ta posizione contro il decreto, anche se qualche sindacalista ha commentato che l'amore per il diritto impedisce loro di praticare la realpolitik

in campo migratorio a fronte di leghe e disoccupazioni. Ma se il sindacato si limita a difendere gli interessi acquisiti dai lavoratori perde la sua

identità e si trasforma in partito politico.

Se si volesse rispolverare la storia dell'emigrazione italiana, ci si accorgerebbe che già alla fine dell'Ottocento si ripeteva che i cittadini del meridione d'Italia erano condannati a scegliere tra due mali: «o emigranti o briganti», a motivo della mancanza di politiche eque nei loro confronti. La frase mantiene oggi tutta la sua pregnanza.

Non è che gli stranieri non debbano osservare tutte le norme di comportamento che permettono una civile convivenza. Non è che lo Stato non debba proteggere i cittadini da comportamenti criminali. Chiediamo solo che gli stranieri siano in qualsiasi circostanza trattati come gli italiani. E se c'è la presenza di criminalità tra gli stranieri, questo fatto dovrebbe aiutarci a trovare il coraggio di porci alcune domande: come mai alla frontiera si entra così facilmente, almeno da parte di alcuni? Come mai gli ispettori del lavoro non svolgono con diligenza ed assiduità la loro funzione? Come mai per una sentenza bisogna attendere anni? Come mai il lavoro nero fiorisce e si ingigantisce? Come mai i sindacati stanno investendo molte energie nel creare associazioni per immigrati, quando dovrebbero soprattutto formare i lavoratori stranieri ad una vera coscienza del lavoro ed a un processo di sindacalizzazione e solidarietà di cui vi è bisogno? Come mai non si provvede ad una migliore formazione interculturale per le forze dell'ordine che devono saper dialogare con tutti?

Sarebbe davvero una tragicommedia pensare che la presenza di tanti detenuti nelle carceri italiane e l'espulsione di molti altri ci trasformi automaticamente in un popolo di eroi e di santi.

È sulla gestione dell'immigrazione come fatto normale che si giudica la capacità della classe dirigente.

Una politica che gioca sulla difensiva è eticamente sbagliata e strategicamente controproducente.

Può attirare il voto di qualche nostalgico, ma non serve a niente.

Sono gli immigrati, come i poveri, i creatori degli ideali dell'umanità nuova.

Graziano Tassello



Quale integrazione?

Saggi a consulto.

Nasce a Milano il Consiglio per l'integrazione degli immigrati in Italia.

Giorni fa, presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università Statale di Milano, è stato insediato il neonato Consiglio per l'Integrazione degli stranieri immigrati in Italia. Lo presiede il prof. Alberto Martinelli, preside della stessa facoltà, ed è composto da professori universitari, sociologi, demografi, giuristi e politologi. Questo nuovo organismo ha lo scopo di dare supporto al governo e al parlamento nell'esame di particolari questioni riguardanti le politiche dell'integrazione. Esso opererà in collegamento con organismi internazionali

come il Consiglio d'Europa e con analoghi organismi governativi di al-

tri paesi europei. Questo ci fa pensare, per esempio, all'Alto Consiglio dell'Integrazione istituito in Francia, composto da nove saggi e che un anno fa presentò al Primo Ministro francese un voluminoso rapporto circa il più opportuno modello d'integrazione da adottare in Francia. Sappiamo bene che oggi ogni nazione che sia alle prese con il fenomeno immigratorio, deve affrontare un doppio problema: prima di tutto si deve decidere quali e quanti stranieri si possono ammettere nel proprio territorio (per quanto riguarda l'Italia si sarebbe provveduto con la «leg-

Il Duomo di Milano.



ge Martelli»); e poi si deve decidere come trattare questi stranieri e in particolare come integrare nella società locale quelli che vi sono ammessi.

Per quello che riguarda il primo problema circa il controllo del flusso migratorio, ogni paese si sta attrezzando, in vista anche, per i paesi comunitari, della necessaria armonizzazione delle varie leggi nazionali d'immigrazione entro il fatidico 1993. Salvo resistere alle ingenti masse che tentano l'assalto della piccola Europa da Sud e da Est. Per quanto riguarda invece il problema dell'integrazione, si è ancora in alto mare, se non altro perché sono in discussione diversi modelli d'integrazione, compreso quello estremamente restrittivo che accetta, per motivi economici e demografici, la presenza degli stranieri, ma li costringe a restare tali. Vedi per esempio il succitato rapporto dei saggi francesi in cui, per la sottintesa preoccupazione di salvaguardare l'identità nazionale, si richiede agli stranieri di «accettare le regole della società francese e di aderire a un minimo di valori comuni» (salvo poi rifiutare loro il diritto al voto nelle consultazioni amministrative). Espressioni queste piuttosto ambigue o quanto meno poco chiare che potrebbero nascondere il rifiuto di muoversi verso l'inevitabile società multiculturale.

E i «saggi» nostrani come si muoveranno? Sapranno tener conto di come sono fallite in passato le politiche d'integrazione di altri paesi europei come la Gran Bretagna e la Francia? Allo stato attuale delle cose sembra che la nostra civilissima Europa, specie quella laica che s'ispira ai canoni illuministici, non sappia andare al di là della semplice «tolleranza» o al massimo del rispetto. Gli stranieri servono, perciò sono accettati e rispettati, ma relegati in strutture parallele. Invece enti e movimenti d'ispirazione cristiana parlano di *accoglienza*, di *scambio di valori*, di *comunità*, addirittura di *convivialità*.

Per poter scegliere il giusto modello d'integrazione non basta calcolare costi e benefici dell'operazione, ma bisogna tener presenti i diritti fondamentali della persona umana. Ecco perché, anche il nuovo Consiglio per l'Integrazione, al di là di ogni teorizzazione, dovrà confrontarsi subito con i gravi problemi concreti che riguardano la cittadinanza, i ricongiungimenti familiari, il lavoro, la



casa, la scuola, l'assistenza sanitaria, le previdenze e non ultima la pratica religiosa. Naturalmente va anche ribadito che non può bastare un'azione di vertice, riservata ai soli esperti cui vanno demandati soprattutto gli aspetti giuridici; ma è la stessa opinione pubblica italiana che deve acquisire una «cultura dell'accoglienza», rifuggendo da ogni forma di lghismo.

In questo campo hanno un ruolo importantissimo le varie comunità cristiane. Anche se queste, agli occhi di tanti benpensanti, peccherebbero di quel «permissivismo evangelico» che, in combutta con le istanze illuministiche di certi laici, produrrebbe quelle presunte leggi d'avanguardia (vedi legge Gozzini, legge Basaglia e, ultima, legge Martelli) che combinano un eccesso di promesse con l'incapacità di mantenerle. E poi l'accoglienza e l'assistenza fornite dai cristiani formerebbero quel tam-tam che provocherebbe sempre nuove e incontrollate ondate di immigrati (clandestini in buona parte).

In conclusione, un compito davvero arduo attende questo Consiglio per l'Integrazione insediato a Milano (lo-

calizzato geograficamente in modo da facilitare le riunioni!) Oggi gli esperti sono solo sei: due funzionari ministeriali e professori della Statale, della Bocconi, della Cattolica e dell'università di Pavia. In seguito il numero dovrebbe salire fino a ottone persone. Ora, mentre si vuole subito stendere un quadro generale in cui, come tasselli, si dovrebbero collocare i vari progetti legislativi, si vuole por mano a due compiti pre- vi: prima di tutto verificare l'attendibilità dei dati statistici che da sempre proliferano in modo disordinato; e in secondo luogo rilanciare la legge 5353, rimasta bloccata alla Camera per la fine della legislatura e che riguarda una serie di interventi.

Auguriamo dunque «Buon lavoro!» ai nostri *saggi* milanesi, sperando che, nel dibattere il complesso e assillante problema dell'integrazione degli stranieri in Italia, sappia dar prova di particolare saggezza anche l'opinione pubblica italiana, mass-media in testa. Al di là ovviamente degli attuali schiamazzi preelettorali.

Umberto Marin



IRER, L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali, Milano 1991.

Il testo raccoglie i risultati di tre indagini dell'IRER (Istituto regionale di ricerca della Lombardia) sull'immigrazione straniera, che offrono un quadro aggiornato e per molti versi inedito del fenomeno:

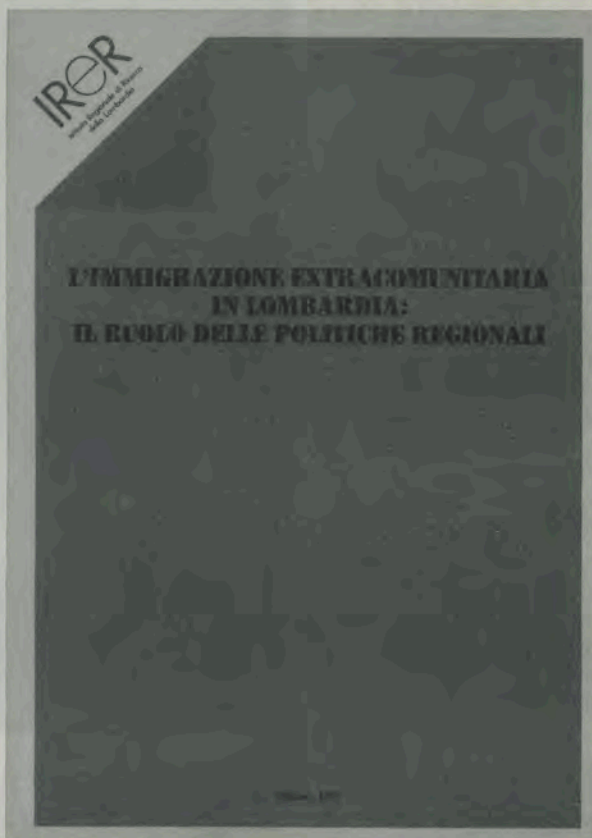
- 1) un'indagine sulla popolazione immigrata a Milano, basata su 488 interviste con questionario strutturato;
- 2) un'indagine sulla popolazione immigrata a Brescia, dove sono state effettuate 202 interviste con il medesimo questionario di Milano;
- 3) un'indagine qualitativa sul versante della domanda di lavoro, in cui sono stati intervistati diversi testimoni privilegiati (funzionari del collocamento, sindacalisti, rappresentanti di associazioni imprenditoriali, ecc.) e 93 responsabili di aziende che danno lavoro ad immigrati, ubicate per la maggior parte in provincia di Brescia.

Le interviste sono state effettuate presso i diversi luoghi in cui gli immigrati

si incontrano. Sotto il profilo dei contenuti, un aspetto di particolare interesse è quello che riguarda l'inserimento nel mondo del lavoro regolare: la media è del 39% di dipendenti, e di un 3% di lavoratori autonomi, ma con profonde differenze tra Milano e Brescia: mentre il capoluogo regionale presenta una maggiore diversificazione di situazioni, con molti disoccupati e precari ma anche con immigrati che hanno raggiunto posizioni di medio e alto livello, a Brescia più della metà ha un'occupazione regolare, con larga prevalenza dei lavori operai di fabbrica. L'indagine sugli imprenditori illustra le ragioni delle assunzioni di stranieri, i principali nodi problematici e le prospettive evolutive dell'inserimento nel sistema produttivo. Si può parlare dunque di una «cittadinanza economica» che registra significativi progressi. Per contro, il rapporto sottolinea i ritardi e le contraddizioni che colpiscono l'affermazione della «cittadinanza sociale» degli immigrati, a partire dal diritto alla casa. Colpisce in modo particolare il fatto che a Brescia, dove maggiore risulta essere l'inserimento occupazionale, gli immigrati siano più critici riguardo alla qualità dei rapporti con i compagni di lavoro e con i vicini di casa. Completano il rapporto un'analisi delle situazioni delle province di Mantova, Bergamo e Pavia e una rassegna della legislazione statale e regionale sull'immigrazione.

Hanno fatto parte del gruppo di lavoro, coordinato da Adolfo Carvelli: Giancarlo Blangiardo, Michele Colasanto, Umberto Melotti, Pier Antonio Varesi, Maurizio Ambrosini, Laura Zanfrini. Il testo del rapporto può essere richiesto gratuitamente a:

IRER, Foro Bonaparte 65, 20121 Milano. Tel. 02/8900941; fax 02/86461364.



(La Redazione)

Vietnamiti in Italia

*La comunità dei profughi vietnamiti.
Arrivati in Italia nel 1979
si sono ben integrati
nella società italiana.
Più difficile per gli anziani.*



È una comunità che attualmente oltrepassa le 3.000 unità. Nella quasi totalità sono «rifugiati politici», costretti a scappare dal Paese perché coinvolti con il passato regime o perché non graditi al nuovo regime, o perché sono persone che non si sono sentite di inserirsi nel regime attuale per motivi sociali, politici, economici e religiosi. Il problema di questi profughi cominciò a diventare drammatico soprattutto gli ultimi mesi del 1978, e continua ancora fino ad oggi. Un primo consistente arrivo in Italia in numero di 101 persone si ebbe nel luglio 1979, dopo che il Governo Italiano in data 8 Maggio dello stesso anno si era deciso all'accoglienza. Seguirono altri arrivi dai campi della Malesia, dalla Thailandia, da Singapore e da Hong Kong. In questo periodo si inserisce la particolare missione delle tre navi italiane che raccolsero nel mare della Cina meridionale ben 892 persone, di cui 292 donne e 265 bambini, che finirono la loro dolorosa odissea proprio 10 anni or sono, il 20 Agosto del 1979, sbarcando nel bacino di Venezia. La data è stata ricordata nella scorsa estate con una commovente celebrazione nella Basilica di San Marco. La Caritas Italiana intanto organizzò 6 delegazioni che si recarono in diversi campi della Malesia e della Thailandia.

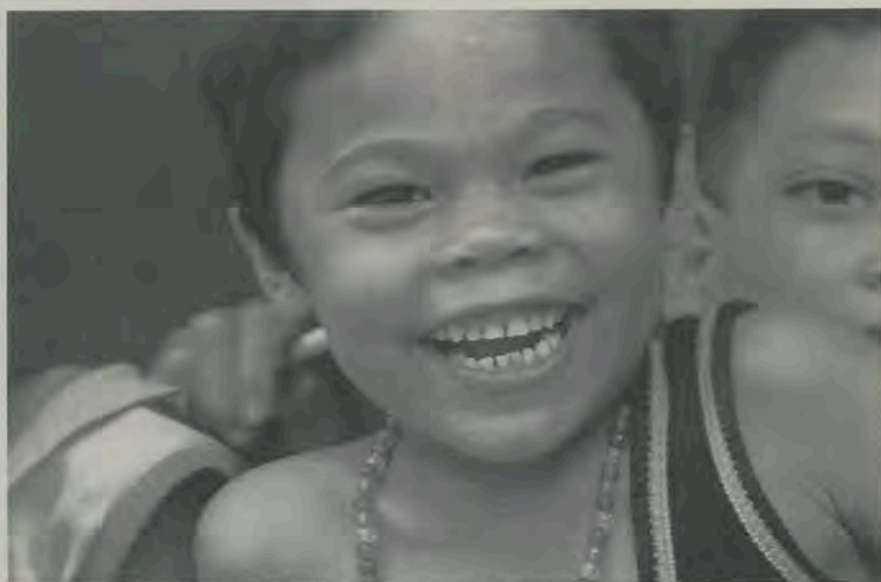
Per la verità non tutti i Vietnamiti giunti in Italia si fermarono.

Circa 400 preferirono stabilirsi in altri Paesi, special-

mente in America del Nord, dove si trovavano i loro familiari.

La maggior parte dei profughi si stabilì nel Nord Italia. La punta massima si ha nel Triveneto e nella Lombardia, ma non mancano consistenti presenze anche in Piemonte, Emilia Romagna, Liguria, Toscana, Marche e Lazio. Tutti hanno una casa, anche se non sempre confortevole, e almeno una persona della famiglia che lavora. Non vivono quindi di sussidi caritativi, ma del frutto del loro lavoro e per questo godono di una certa autonomia.

Come operai sono in gran parte stimati e apprezzati. Godono delle varie assistenze sociali, sanitarie e scolastiche. Fa eccezione chi è giunto in Italia in questi ultimi anni per il ricongiungimento familiare: non è riconosciuto «rifugiato politico» e quindi l'assistenza rimane tutta a carico della famiglia. Questo crea talvolta situazioni piuttosto dolorose. Si può dire che il loro inserimento nella civiltà occidentale è avvenuto senza forti traumi. Per giovani e bambini la lingua non ha mai fatto problema e anzi esiste il grave pericolo di dimenticare o di non apprendere la lingua vietnamita e le tradizioni dei padri. C'è per loro il rischio



negativo di uno integrale conformismo alla cultura occidentale. Per gli adulti e gli anziani resta ancora una certa difficoltà di comunicazione e di rapporti a causa soprattutto della lingua: per questo stentano ad aprirsi all'amicizia e all'incontro con i cittadini che li hanno accolti, con un conseguente isolamento e un'involontaria, ma sofferta, emarginazione. Alcune famiglie, più fortunate e anche più impegnate, hanno già raggiunto una sistemazione sicura, arrivando anche a comperarsi l'alloggio. Questo però non toglie che i giovani, maturi per formarsi una famiglia, stentino molto a trovare casa e così si trascinano in situazioni di disagio e di pericolosità del tutto estranee al rigido costume familiare vietnamita.

Per quanto riguarda il problema religioso la maggior parte dei profughi presenti in Italia si ispirano al Buddismo e al Confucianesimo e conservano un marcato «culto degli Antenati», dei quali generalmente non manca in famiglia il singolare «altare». I cattolici non superano il 15%-20%, compresi i convertiti e i battezzati in Italia.

Non mancano famiglie intere che chiedono di abbracciare il Cristianesimo, ma spesso la loro preparazione catecumenale è insufficiente. Si presenta poi il problema dei matrimoni misti, talvolta resi anche più difficili per la diversa nazionalità e conseguente mentalità. Esiste a proposito una pubblicazione intitolata «Inculturazione su matrimonio e famiglia dei Vietnamiti», curata dal sottoscritto.

Questi problemi emersi possono giustificare la creazione di un Centro

Pastorale Vietnamita che è stato possibile realizzare due anni or sono quando, con la presentazione del CEI, la diocesi di Treviso, con il contributo generoso della parrocchia di Postioma, nella periferia della città, ha messo a disposizione un complesso edilizio di recente costruzione, comprendente un alloggio per la direzione, alcuni locali per le attività e una Cappella.

Esso è un punto d'incontro per i cattolici, ma resta aperto a tutti i Vietnamiti profughi in Italia, per ogni assistenza spirituale e culturale. Il programma che viene svolto è molto articolato e si attua a vasto raggio. Infatti vengono organizzati due incontri mensili nella sede del Centro e altri due incontri mensili dislocati in varie località delle Regioni interessate da presenze di Vietnamiti. Tali incontri sono orientati a temi di cultura religiosa anzitutto, ma anche civili e sociali, con speciale attenzione alla celebrazione delle feste tradizionali. Si svolgono naturalmente in lingua vietnamita le liturgie domenicali e festive; si offrono corsi di catechesi e di formazione cristiana per gli adulti. Viene gestita una biblioteca ancora modesta e periodicamente viene ciclostilato un bollettino pastorale «MUC VU» di cultura religiosa, di informazione e di collegamento, molto apprezzato da parte di tutti e sempre atteso dalle famiglie.

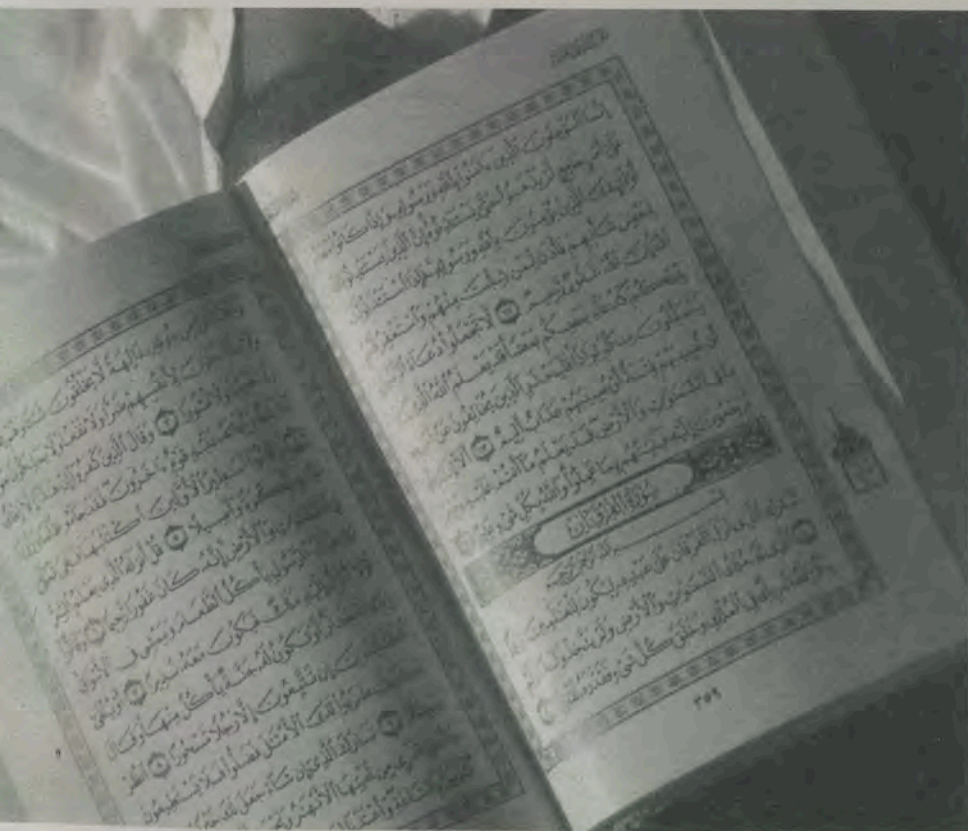
Posso assicurare che l'iniziativa del Centro Pastorale Vietnamita è stata davvero provvidenziale per i nostri profughi e per i tanti loro problemi, ma le difficoltà che incontra la vita del Centro non sono poche.

Nguyen Van Du Don Agostino



Allah Akbar

È terminato per i mussulmani il mese di Ramadan, quasi in corrispondenza con la Quaresima cristiana.



«**O** voi che credete! V'è prescritto il digiuno - come fu prescritto a coloro che furono prima di voi, nella speranza che possiate divenire timorati di Dio - per un numero determinato di giorni: (...) il mese di Ramadan, il mese in cui fu rivelato il Corano» (Sura II, 183).

Ramadan: è ormai una parola che comincia a diventare familiare. La conosciamo dalla televisione, che in questi giorni ci mostra folle di fedeli mussulmani in preghiera nelle moschee, forse conosciamo qualche mussulmano immigrato. Quest'anno il Ramadan, che è uno dei 5 Pilastri dell'Islam, tempo forte per la religione mussulmana, è iniziato quasi con-

Il Corano, libro sacro dell'Islamismo.

temporaneamente alla Quaresima, un altro tempo forte, per noi cristiani. La tendenza attuale di «fare di tutte le erbe un fascio» mi spinge a non affrontare direttamente il tema dei punti in comune fra queste due espressioni religiose, che fanno riferimento al simbolismo religioso universale, per non spingere qualcuno ad affrettate conclusioni sincretistiche.

Del resto emergono elementi quali il digiuno, la penitenza, la sacra elemosina, una preghiera più intensa, che avvicinano molto le due pratiche nell'espressione esteriore.

Ma il cammino quaresimale è inserito nel mistero di Gesù Cristo Crocifisso e Risorto, nella sua rinuncia alla vita per dare la vita, e qui ha il suo fondamento: è un cammino-progresso per un amore sempre più grande. È importante riconoscere le differenze per poterle rispettare nel dialogo.

Ho cercato di saperne di più sul Ramadan, e così ho incontrato alcuni amici mussulmani immigrati dal Marocco, dalla Tunisia e dalla Somalia, e ne abbiamo parlato insieme.

Innanzitutto - mi hanno detto - il Ramadan è il mese in cui si ricorda l'anniversario della discesa del Corano, il libro sacro, ed è quindi vissuto come un tempo di festa, prima di tutto. Un mese in cui si intensifica la preghiera, prolungando anche le veglie notturne (la *tarawih*). La preghiera, prima ancora del digiuno, mi è sembrata l'elemento fondamentale: «Chi non prega non fa il Ramadan - mi dice Abdullah - bisogna essere religiosi per fare il Ramadan». Un altro ha infatti commentato: «io non faccio il Ramadan perché non prego, non ho la volontà. La nostra religione è molto dura».

Certamente la prescrizione più difficile da rispettare è quella del digiuno dai cibi e bevande dal mattino a sera, per tutto il mese.

Ma nel dialogo l'accento è andato soprattutto sulla difficoltà di vivere il Ramadan in emigrazione, lontano dalle feste in famiglia, dalle visite agli amici e parenti, che in questo periodo si intensificano, dagli incontri del Venerdì nella moschea, dai richiami alla preghiera del *muezzin* che grida «Allah akbar, Allah akbar... (Dio è grande, Dio è grande), da un clima di preghiera e di festa insomma, che in Europa non si respira. Gli orari di lavoro qui sono un ulteriore ostacolo, che spinge alcuni a non praticare



*Mussulmani in preghiera.
La preghiera
cinque volte al giorno
e il digiuno nel mese
di Ramadàn sono due dei
cinque «pilastri» dell'Islam.*

il digiuno: nei paesi mussulmani durante il Ramadan si fa una lunga pausa a metà giornata, per pregare e riposarsi.

«Il digiuno è anche un modo per sentire le sofferenze dei più poveri che patiscono la fame e la sete. Ci ricorda di aiutarli» dicono tutti d'accordo.

Durante il mese del Ramadan è infatti prevista la *zakat*, l'elemosina legale da versare per l'assistenza sociale, corrispondente in genere al 2,5% del reddito annuo, detratte le spese di sostentamento della famiglia. Qui le motivazioni si rincorrono: «per cancellare le colpe» - dice uno, «per ringraziare Dio delle ricchezze che si hanno» - risponde un altro; «perché è giusto», un altro ancora.

«Certo, anche qui ci ritroviamo per la preghiera e alla sera mangiamo insieme» - dice Omar, e tutti annuiscono, pensando al loro paese, alla loro famiglia riunita al tramonto per rompere il digiuno.

Ho pensato ai nostri italiani emigrati, costretti a trascorrere le feste lontani da casa, e alla loro nostalgia. Così è anche oggi per questi ragazzi mussulmani che trascorrono in Europa il mese di Ramadan, un tempo per ricordarsi chi sono e ritrovare nelle radici della religione un po' della loro identità, che sono spesso tentati di svendere alla cultura di massa occidentale. Ma una festa che lascia molta amarezza, perché qui tutto «è diverso».

E per me condividere con loro questa nostalgia dell'emigrazione è riscoprire di essere chiamato, specialmente in questo periodo quaresimale ad uscire dalla mia «terra» di sicurezze consolidate, in un esodo di Pasqua, per scoprire che siamo davvero tutti migranti, bisognosi di essere accolti da un Amore senza misura.

Ai miei fratelli mussulmani immigrati l'augurio per il Ramadan con le parole del corano: «a Dio appartiene l'oriente e l'occidente, e dovunque vi volgiate lì è il volto di Dio, perché Dio è ampio e sapiente».

Gabriele Cornelli

PROGETTO FILIPPINE

Continua la **CAMPAGNA DI SOLIDARIETÀ MISSIONARIA** per la costruzione del Centro di assistenza ai migranti, vicino all'aeroporto di Manila. Sarà in grado di offrire 50 posti letto, 100 pasti giornalieri, nonché consulenza legale, economica e sanitaria.

La realizzazione dell'opera richiede un impegno finanziario notevole. Per questo abbiamo chiesto il sostegno di persone generose, sensibili alle necessità dei poveri.

Nel ringraziare coloro che già hanno dato il loro contributo, ricordiamo che le offerte si possono inviare tramite **conto corrente postale n. 10119295** intestato a **L'Emigrato, Via Torta, 14 - 29100 PIACENZA**, scrivendo nello spazio della causale di versamento: **Campagna di solidarietà missionaria per le Filippine**; oppure tramite **assegno bancario** inviato al medesimo indirizzo di sopra; o ancora **consegnandole direttamente** in una delle case scalabriniane.

Pasqua, speranza per i migranti

Inviamo ai nostri lettori l'augurio di **BUONA PASQUA**, portatrice di gioia e speranza nel cuore di tanti, che si aprono al mistero di vita che irraggia dal Calvario; in seno alle vostre famiglie, che sono alla ricerca della pace; nella società che si dibatte in tanti problemi che possono sembrare più grandi di noi. Che cosa significa per noi, per i migranti la Pasqua? Il suo significato porta un solo nome: SPERANZA.

Il brutale trattamento riservato a Gesù ha avuto un seguito: il Padre gli ha dato ragione. Credere alla Risurrezione è dare atto a Dio che sa creare cose nuove, anzi sa creare cose nuove e belle da cose storte e perverse.

Se Dio è Dio, il bene deve avere l'ultima parola. Se l'amore è la vita di Dio, dove irrompe l'amore lì nasce anche la vita per gli uomini. Questo è il volto di Dio che Gesù ci ha rivelato. Il Dio di Gesù è il Dio degli uomini, il Dio che vuole farli felici e nella loro felicità trova la sua gloria, cioè si manifesta come Dio.

Questo modo di ragionare è ideologia, cioè schema mentale applicato alla realtà? Il Cristianesimo non è ideologia per il semplice motivo che poggia sul fatto Cristo, uomo storico, che visse una vicenda storica e che diventa nell'ottica della fede esemplare per tutta l'umanità. Del resto, anche se scendiamo al concreto della nostra vita, constateremo che un fatto doloroso ha avuto uno sbocco positivo, si è risolto in una crescita vitale. Anche per molti migranti al momento doloroso del parto ha fatto seguito la gioia di una nuova vita.

Non per tutti? Non sempre? È vero ci sono i «relitti della storia», ci sono creature, che invece di emergere

sono affogate nel mare della storia. La fede nella Pasqua ci illumina anche su questo. Gesù non è un relitto della storia, come sarebbe stato se Dio non fosse intervenuto al suo fianco. Così anche i falliti sono ricuperati, perché attratti nella spirale della vita pasquale.

È vero, non constatiamo questo rovesciamento, lo vorremmo clamoroso, dimostrabile. Ma Gesù e la sua vicenda per un credente svelano il senso dell'esistenza umana, della sofferenza, del fallimento e dei contenuti della vita. E questo per adesso ci basta.

Allargando la prospettiva, e alla luce di Pasqua, possiamo interpretare la storia globalmente intesa come travaglio che ha un suo senso e una sua direzione. All'interno della storia siamo abituati in questa rivista a riflettere sul fenomeno delle migrazioni, abbiamo messo in luce tanti problemi umani di sofferenza, abbiamo assunto posizioni di denuncia, ma ci sia lecito lanciare oggi un segnale di speranza.

Il popolo di Dio del Vecchio e Nuovo Testamento ha fatto nella sua storia un'esperienza fondamentale: quella di un popolo in cammino, guidato e accompagnato da Dio che libera e spinge verso un futuro positivo. Mai nella sua storia questo popolo ha allentato la tensione della speranza, anzi l'ha dilatata di volta in volta a traguardi sempre più ampi ed autentici. Potevano cambiare i modelli messianici, si poteva dislocare la speranza su altri traguardi, ma mai questo popolo ha cessato di sperare.

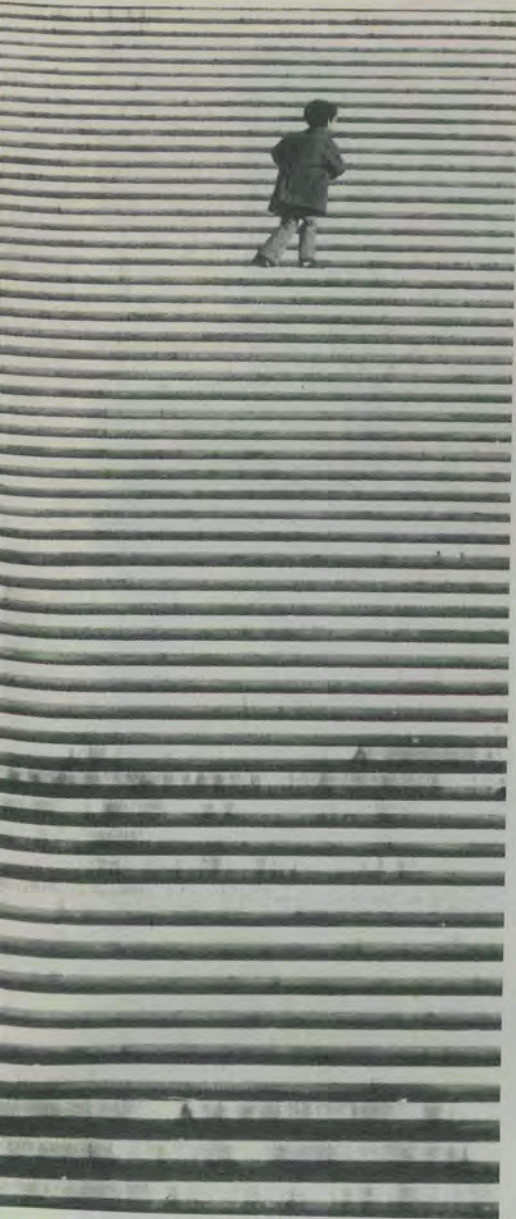
Perché? Perché aveva alle spalle la promessa di Dio di una Terra e la Promessa di Dio non può venir meno.

Questa speranza doveva di fatto ap-



prodare a Gesù, compimento di tutte le promesse. In lui si è compiuta la Nuova ed Eterna Alleanza. Dio si è donato in modo insuperabile in Gesù di Nazareth e Gesù ha risposto in modo radicale all'amore di Dio, creando nella sua persona un'umanità nuova, riconciliata. «Egli è la nostra pace che ha fatto dei due un popolo solo... per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo» (Ef 2,14-16), «in cui non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna, poiché tutti siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

Nell'umanità nuova, iniziata da Cristo morto e risorto c'è un'unità di fondo che unisce tutti. Le differenze culturali, fisiche ecc., dovute alla storia, vengono radicalmente relativizzate. Le discriminazioni sono quindi inconcepibili e inammissibili. Ovviamente questo sogno di umanità nuova in Cristo non disimpegna



L'esule dal cielo

Nella tragedia greca di Eschilo, intitolata *Le Supplici*, scritta quasi 500 anni prima di Cristo, le figlie di Dànao, re di Egitto, perseguitate fuggono dalla patria e vanno esuli in Grecia col padre; e, arrivate in un luogo sacro della città di Argo, invocano Zeus «ospitale», protettore e vindice degli stranieri, e gli chiedono salvezza, protezione e alleviamento delle pene.

Si rivolgono, poi, supplici anche ad Apollo, e la loro preghiera ha qui degli accenti ancor più toccanti, perché si rivolge a un Dio che ha conosciuto i mali dell'esilio, essendo anche lui stato per un anno «esule dal cielo», e questa sua esperienza è per le figlie di Dànao motivo particolare di fiducia d'essere esaudite: Apollo, non ignaro dei mali dell'esilio, soccorrerà chi è afflitto da quel male.

La preghiera ad Apollo «esule dal cielo», ed invocato come «sole di salvezza», ha per noi una particolare suggestione, che senza volere pensiamo a Cristo.

Anche Gesù Cristo è un «esule dal cielo»; e durante questo suo esilio in terra, non ha trovato l'accoglienza ospitale che Apollo trovò in casa di Admèto, re di Fere in Tessaglia; ma pur «venendo dai suoi, i suoi non l'hanno accolto», anzi, lo cacciarono fuori dalla città a morire sulla croce come uno straniero. Così anche Gesù, proprio perché non ignaro del male dell'esilio, può comprendere la condizione umana di ogni esule, averne compassione ed essergli propizio in ogni modo. È quanto si dice nella *Lettera agli Ebrei*, 4,15-16: «In cielo non abbiamo un Sommo Sacerdote che non sappia compatire le nostre miserie, essendo lui stesso stato provato in ogni cosa, come noi, eccetto il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono di grazia, per ricevere misericordia, e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno».

E l'aiuto che Gesù darà sarà quello che certamente avrà il miglior esito: di fare, cioè, dell'esilio un Esodo verso la salvezza.



Un'ultima nota di... colore: le figlie di Dànao si presentano come «la stirpe fiorita di nero carnato, battuta dal sole».

CORIFEA: *E Zeus rivolga a noi uno sguardo, lui che ci generò.*

DANAO: *Sì, ci guardi ora con occhio benigno.*

CORIFEA: *Se lui vuole, questo nostro esilio avrà buon esito. O Zeus, abbi pietà delle nostre pene e donaci la salvezza! E ora invochiamo anche il Sole di salvezza...*

DANAO: *Il santo Apollo, il dio che conobbe l'esilio dal cielo.*

CORIFEA: *Proprio perché egli conobbe l'esilio dal cielo, può ben comprendere la nostra condizione umana di esuli.*

DANAO: *E dunque la comprenda e con volto benigno ci assista.*

l'uomo. Il progetto di un'umanità di fratelli appartiene all'ingegnere-Dio, ne ha posto anche la possibilità di realizzazione e riuscita nella persona di Cristo, ma l'esecuzione di questo progetto è affidato all'impresario-uomo. È per questo che l'emigrazione ci interpella anche oggi e diventa un aspetto non marginale della nostra vita di credenti.

Ma - ed è questo che volevamo dire - abbiamo tutte le regioni per ritenere che Dio agisca nella storia delle migrazioni, come una volta, in vista della creazione di una umanità nuova e fraterna. Non è sogno, nè proiezione di desideri più o meno infantili, ma è la fede nella Pasqua, chiave di interpretazione della nostra storia personale, della storia universale e della storia delle migrazioni in particolare.

Giacomo Tolfo

Stelio Fongaro



Campagna di Solidarietà missionaria per le Filippine:

Parrocchia S. Maria del Carmine (Milano)	1.000.000	N.N.	10.000
Parrocchia S. Carlo (MILANO)	2.000.000	Istituto Teologico Scalabriniano (Roma)	160.000
Coro GAM (nuova offerta)	100.000	P. Mario Marchiori (nuova offerta)	600.000
Parrocchia San Carlo (Osimo)	2.000.000		

BORSE di STUDIO

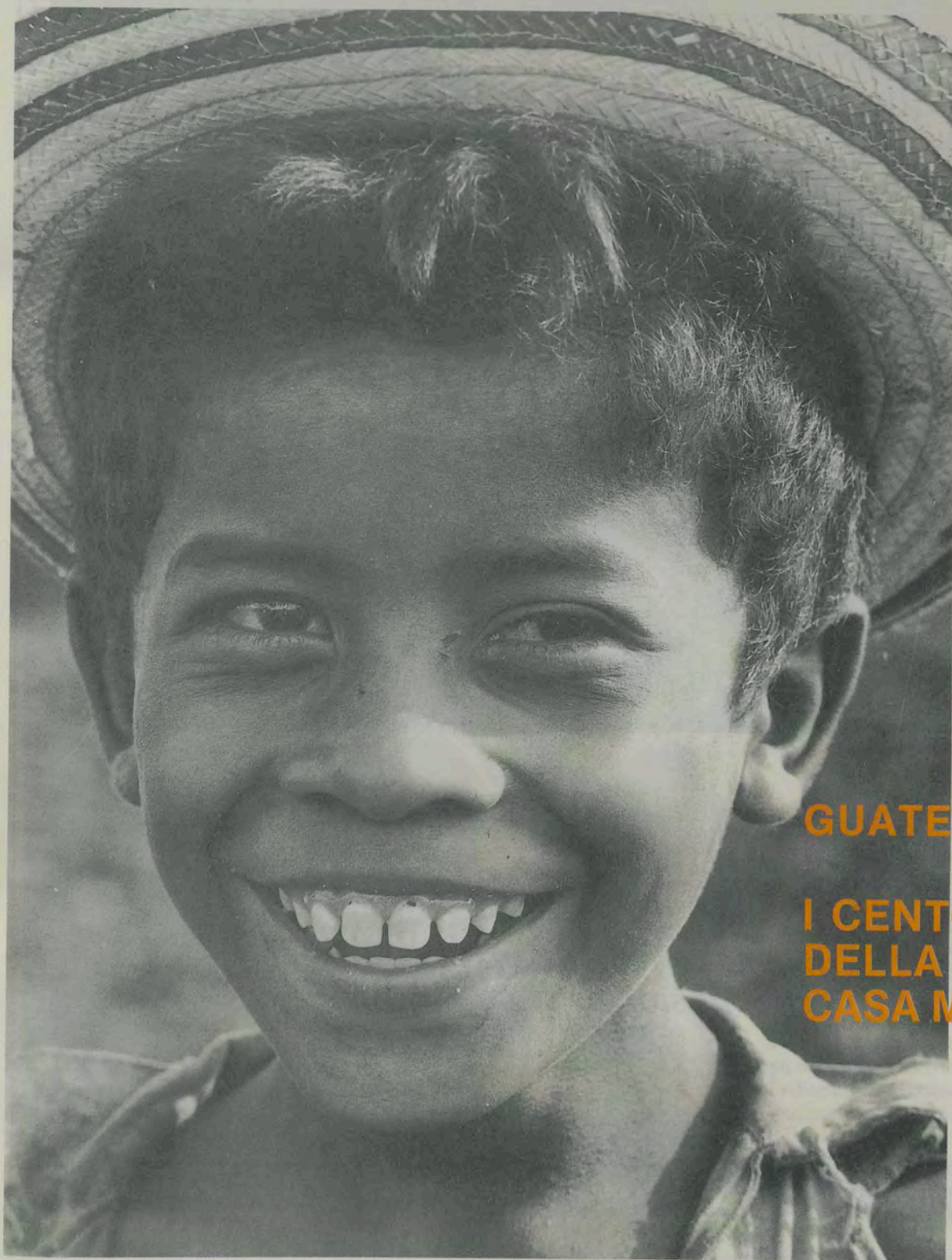
Nuove Borse di Studio

In memoria di P. Giuseppe Berton	1.000.000
In memoria di P. Giovanni Battista Sacchetti (Sig. Pierino Bellotti)	10.000.000

Sono inoltre arrivate nuove offerte per Borse di Studio precedenti:

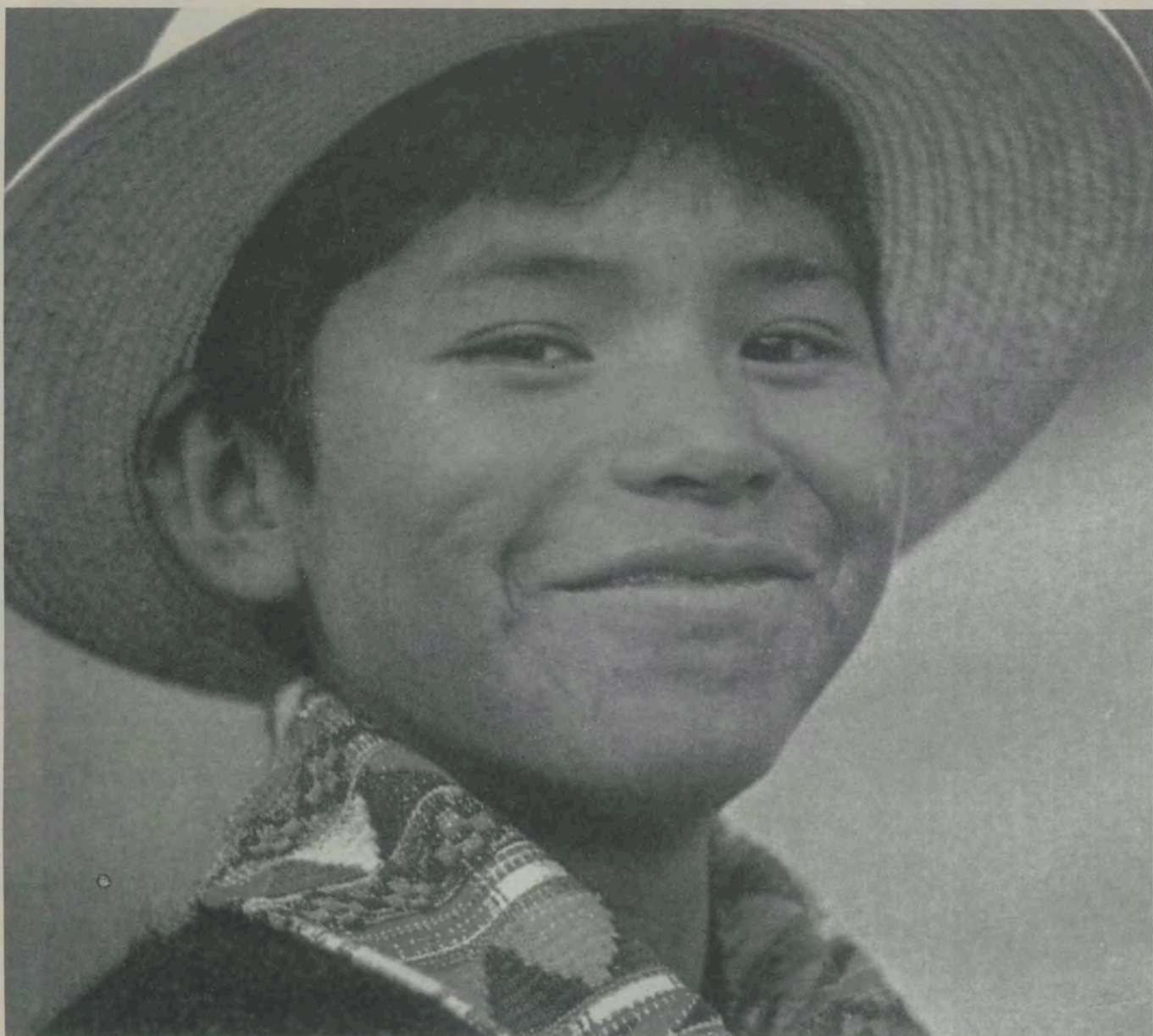
		(Nuovo saldo)
Mamma Fanny	+ 1.650.000	12.650.000
S. Maria del Carmine (Milano)	+ 9.000.000	14.751.000
In mem. di P. Mario Rimondi e defunti	+ 3.000.000	13.000.000
In mem. di P. Mario Francesconi	+ 4.750.000	13.000.000
In onore di San Giuseppe	+ 876.000	1.594.000

Scalabriniani



GUATEMALA

**I CENTO ANNI
DELLA
CASA MADRE**



Il Paese dei Maya

*Il Guatemala, nuova terra di missione
per i missionari scalabriniani.*

(continua)

**Dall'impero Maya
al militarismo**

Il grande impero Maya si estendeva in un territorio che oggi comprende il Guatemala, la pe-

nisola dello Yucatan, parte del Salvador e dell'Onduras.

Era un popolo quello dei Maya legato all'agricoltura. La terra era considerata sacra e gli dei ne erano i veri proprietari. Di conseguenza la casta sacerdotale, assieme ad una élite

di civili, svolgeva i compiti amministrativi, sovrintendeva alla distribuzione dei raccolti ed esercitava il potere politico, costituendo in tal modo una specie di federazione di stati semi-autonomi legati a un potere centrale.

Durante il cosiddetto «Periodo Formativo» (1000 a.C.-300 d.C.) vennero sviluppati alti livelli di cultura specie nei settori dell'astronomia, della matematica, della scrittura e dell'architettura.

Dopo il periodo denominato «Classico» (300 d.C.-900 d.C.) per cause non del tutto chiare iniziò un lento processo di decadenza.

Quando nel 1524 arrivarono gli Spagnoli, i Maya erano smembrati in vari gruppi, abitavano le zone montagnose e la loro grandezza restava un ricordo lontano. Fu facile per gli Spagnoli occupare il territorio, anche perché erano in possesso delle armi da sparo, sconosciute agli indigeni. Inizia così il periodo coloniale.

Gli Spagnoli si impossessarono delle terre, che facevano coltivare agli indigeni, sfruttandoli vergognosamente. Il lavoro veniva affidato per «encomienda» (commenda): con una trappola astuta e vergognosa veniva stipulato un contratto con il quale chi coltivava la terra o lavorava nelle miniere si trovava in una situazione di semischiaffittà dietro la promessa di essere fatto cristiano e di essere trattato come un occidentale. Questa trappola si protrasse per quasi tre secoli.

La nazione del Guatemala ha una estensione di 108.000 Km² con una popolazione che supera appena i nove milioni di abitanti. È un paese stupendo, pieno di fiori e con una ricchissima vegetazione. È favorita pure da un clima temperato e costante durante la gran parte dell'anno, tanto che le stagioni si susseguono con minime varianti, eccetto il periodo invernale, soprannominato «il periodo delle piogge». La capitale porta lo stesso nome della nazione e in linea con le capitali centro-americane ha una popolazione che raggiunge quasi i tre milioni di abitanti.

È una bella città che ha saputo conservare il suo carattere coloniale e allo stesso tempo il colore proprio della cultura maya.

È il paese americano con la maggior presenza indigena: 63% della popolazione, con numerosi dialetti e cinque lingue principali: mam, kekchi, quiche, pocoman, catchiquel. Ha alcuni tristi primati: la presenza della guerriglia più lunga dell'America Latina (33 anni), della forza armata più repressiva (il martirologio della Chiesa e del popolo guatemalteco è impressionante per numero di vittime e di espulsioni dal paese: 150 tra sacerdoti e religiosi). È il paese dove le sette, soprattutto evangeliche, hanno maggiore incidenza: 45% della popolazione. Sono attesi circa 70.000 nuovi «pastori» nei prossimi anni, con l'obiettivo dichiarato di fare del Guatemala, per il 2000, il primo paese a maggioranza non cattolica dell'America Latina.

Sull'esempio di altri Paesi dell'America Latina anche i Guatemaltechi si ribellarono fino a conquistare l'indipendenza nel 1821. A partire da allora il potere politico del paese passò in mano a una ridotta classe dirigente formata dai grandi proprietari terrieri, dai commercianti e da una

élite di militari.

Il popolo guatemalteco non prese parte attiva in questo processo di indipendenza. Si accorse di come realmente stavano andando le cose quando si vide derubato di tutto. Vennero espropriate le chiese, i monasteri, sciolte le cooperative e le proprietà passarono a ingrassare i pochi latifondisti.

La povertà del popolo si trasformò in miseria e fame, costringendo la gente a rifugiarsi sulle montagne. In poco tempo tutto il potere politico cadde in mano ai militari.

Statistiche e numeri da capogiro

Oggi il 65% della popolazione è analfabeta, con particolare accentuazione tra le donne.

Il 40% non ha lavoro stabile, mentre gli stipendi stanno tra il 60 e gli 80 dollari mensili: ecco perché un rilevante numero di venditori invadono le piazze e i marciapiedi delle vie più frequentate offrendo le cianfrusaglie più bizzarre per sopravvivere. I «desaparecidos» sono circa 40.000, gli orfani 100.000, le vedove 60.000, i rifugiati in Messico 200.000. Raggiungono circa il milione i deportati interni; 100.000 sono i morti per violenza. Popolazioni intere sono scomparse.

Non mancano gli scossoni provocati



dai conflitti politici interni tra i governanti, i militari e la guerriglia. Ogni nuovo governo che raggiunge il potere si preoccupa in primo luogo di assicurare i propri interessi. In pochissimi casi si apre alle necessità del popolo, mentre in genere preferisce servire gli interessi internazionali, dai quali ricava grossi guadagni. Si affianca subito ai militari che ovunque si fanno vedere fortemente equipaggiati. Questi accusano la guerriglia dei disordini, mentre la guerriglia accusa lo strapotere economico dei militari e dei pochi padroni di grandi e fertili estensioni di terre. La stampa e i mezzi di comunicazione manifestano un'apparente indipendenza, dietro la quale patteggiano con i più forti.

La gente intanto sta prendendo coscienza che le sue ricchezze, anche le più indispensabili per la sopravvivenza, finiscono in altre tasche. Si rende conto che l'asse portante del disgraziato sistema ha diviso ingiustamente le terre in queste proporzioni: solo il 2,9% (8.700) sono i proprietari terrieri che estendono il loro potere sul 62% delle terre (2.153.145 ettari), naturalmente le più fertili, poste nelle zone pianeggianti di fronte all'oceano Pacifico.

Tra il popolo, invece, i proprietari terrieri sono 407.846 e si spartiscono il 38% del rimanente territorio (circa 1.000.000 di ettari) collocato in terre montagnose e poco fertili. La loro produzione copre appena un terzo del fabbisogno annuale, obbligandoli inevitabilmente a buttarsi nelle maglie dei grossi proprietari terrieri per non morire di fame. La ruota della schiavitù, allora, continua a girare tutti gli anni, specie nel periodo dei grandi raccolti, prendendo dentro il 57% della gente lavoratrice. Questa la situazione che spiega una povertà così generalizzata e la conseguente ferita insanabile dell'analfabetismo. Una società malata, che tanti problemi ha da curare da non avere nemmeno la forza di pensare alla mancanza di case.

Di fronte a una situazione segnata da estrema povertà e da forti ingiustizie, la Conferenza Episcopale Guatemalteca con fermezza e coraggio ha alzato una voce di denuncia parlando dei genocidi e dei massacri collettivi eseguiti dall'esercito e dagli squa-



droni paramilitari. Ha saputo denunciare al mondo intero il bagno di sangue che il Paese sta sopportando e il pericolo a cui è sottoposto al seguito di un aumento costante degli armamenti con i quali l'esercito viene fornito.

La Chiesa Guatemalteca ha ben capito i veri problemi del suo popolo e si muove unita con sicurezza e con pazienza, nella certezza che attraverso il dialogo mantenuto con le varie forze in conflitto arriverà a vincere la violenza e a creare un futuro di speranza. Una speranza certa, dice, perché fondata sul martirio di un centinaio tra sacerdoti, religiosi e catechisti caduti in nome del Vangelo e a difesa del popolo. Il loro sangue certamente farà risplendere la vita e la pace nel paese dei fiori.

Una seconda voce, altamente significativa, viene da tutta la Chiesa Centro-americana (S.E.D.A.C.) che nel documento «Costruire la pace in Cristo» al N° 61 dice: «Alziamo le nostre preghiere di fronte all'olocausto di centinaia di migliaia di morti per la violenza cieca e senza pietà. Sentiamo la sofferenza di 250.000 orfani, vittime innocenti della insensatezza e di oltre 100.000 vedove. Assistiamo con dolore e impotenti alla qualità di rifugiati e deportati, il cui numero si aggira sui due milioni. Non possiamo non denunciare i deportati e i «desaparecidos», i sequestrati e i mutilati per una violenza fraticida». Sono parole di fuoco che aspettano una risposta che ci auguriamo non tarderà a venire.

La realtà migratoria

Come i Maya anche i Guatemaltechi hanno nel sangue quello spirito che li fa emigrare da una nazione all'altra quasi per istinto.

Ma oggi questi cambiamenti danno origine a realtà problematiche che in moltissimi casi si trasformano in drammi veri e propri. Vediamo da vicino questa realtà nei suoi vari aspetti.

Gli immigrati

È difficile stabilire con esattezza il numero degli immigrati in Guatemala. Il problema è

veramente complesso.

Si parla di un numero molto vicino ai due milioni. Si sa che la maggior parte viene dall'Onduras, El Salvador e Nicaragua, ma poi si mescolano con questi tanti altri che provengono da altri paesi latino-americani. Il più grosso contingente viene raggruppato tra gli «illegali». Molti però giocano questa carta perché si possono confondere con i Guatemaltechi indocumentati e assieme stanno aspettando e programmando l'occasione di entrare nel Messico e dal Messico negli Stati Uniti.

Gli immigrati europei sono un numero minimo e in genere hanno raggiunto discrete posizioni sociali.

Gli stagionali

Sono circa un milione le persone che scendono dalle montagne durante il periodo dei raccolti. Sono anche interi nuclei familiari, che al comando dei grossi proprietari terrieri vengono destinati al lavoro nelle vaste terre fertili di loro proprietà. Per l'occasione i proprietari allestiscono i cosiddetti «golpones», soprannominati significativamente «galeras»: porticati rudimentali privi di tutto fuorché del tetto per ripararsi dalle intemperie. Chiedere qualche miglioramento potrebbe far nascere un putiferio con l'immediato intervento dei militari.

I deportati

Con tutta probabilità quella dei deportati è la piaga più lacerante del problema migratorio presente in Guatemala. Giustamente la chiesa locale è preoccupata e cerca una soluzione nel rispetto dei diritti umani e dei valori evangelici. La massa enorme dei deportati è composta da onduregni, salvadoregni, nicaraguensi, guatemaltechi. Sono essi i cosiddetti «indocumentati», che cercano con ogni mezzo di entrare in terra messicana per passare successivamente negli Stati Uniti. Naturalmente i punti in cui queste masse confuse si concentrano sono quelli in cui la costa messicana è più vicina, per tentare disperatamente il superamento di frontiera.

È un ping-pong giornaliero tra il rifiuto messicano e l'inerzia guatemalteca, ed è naturale che chi deve sopportare i colpi da ambo le parti sono i più deboli e i disperati.

Appaiono naturalmente anche gli «sciacalli», che offrono viaggi verso gli Stati Uniti per la somma di 2.000 dollari. Trovano sempre i disperati che accettano l'offerta rischiando verosimilmente di essere abbandonati per strada per qualsiasi improvvisa difficoltà ed essere subito rimpatriati dalla polizia statunitense. Come se non bastasse, dopo il rimpatrio entra in funzione subito la legge guatemalteca, che ai deportati non permette la permanenza nel suo territorio per oltre tre giorni. Ma nessuno si preoccupa più di tanto: ci si mescola tra la gente, salvandosi nell'anonimato.

Conclusione

Mi sembra che tutti i vescovi guatemaltechi incontrati abbiano ampiamente capito il carisma scalabriniano e quanto ci proponiamo di fare in questa terra guatemalteca.

Al termine di questa «esplorazione» fatta con gli altri tre miei compagni di viaggio rimiro il proposito di un'azione missionaria diretta ad affrontare il problema migratorio alla frontiera tra il Guatemala e il Messico. Ora tutto è in fermento, e ho la chiara sensazione che con l'aiuto di Dio e del Venerabile Fondatore questa nuova avventura svolta nel segno della disponibilità missionaria darà i suoi frutti.

Mi auguro poi che quest'azione apostolica e sociale possa suscitare in tutto il Centro America il sorgere di nuove vocazioni, sia per la chiesa locale che per la Congregazione Scalabriniana, e la nascita di un volontariato laicale, tanto efficiente in ambito migratorio.

(fine)

Lorenzo Bosa

(Ha collaborato Padre Livio
Dalla Paola
per la traduzione
dei testi)

Le origini dell'«Istituto Cristoforo Colombo»

*L'acquisto dell'ex-convento delle Cappuccine
con una permuta a favore del Seminario
Diocesano.*



(continua)

La Fondazione dell'Istituto Cristoforo Colombo

Scalabrini alla fine dell'agosto 1891 scrive al prefetto di Piacenza: «Nella mia qualità di presidente dell'Amministrazione dei beni di questo Seminario trasmetto

alla S.V.Ill.ma una domanda, con atti e corredo, diretta a S.E. il Ministro di Grazia e Giustizia e Culti pregandola a prenderne cognizione ed a inoltrarla al superiore governo». Il vescovo allega la perizia tecnica relativa all'ex convento delle Cappuccine di Via S. Paolo (attuale Via Tor-

ta) all'annessa chiesa di S. Carlo, il progetto per i lavori di ingrandimento da compiere nel Seminario diocesano della città, cioè quanto si riferisce alla cessione ai missionari scalabriniani della proprietà del convento e della chiesa in cambio della costruzione di un'ala nuova per il Se-

minario stesso, e la delibera corrispondente. Nella lettera con cui comunica ai missionari la scelta di S. Carlo come patrono dell'Istituto (15 marzo 1892) leggiamo: «Subito il caro santo mi diè come un segno del suo gradimento fornendomi il modo di avere una chiesa a lui dedicata. Sarà appunto la chiesa che sorgerà accanto al nuovo ampio locale ch'io spero di potere, coll'aiuto dei buoni e anche vostro, acquistare ben presto».

Da un pro-memoria di P. Domenico Vicentini, Vicario e poi Superiore Generale della Congregazione, sappiamo che il vescovo, ottenuta l'autorizzazione dal governo italiano il 19 marzo 1892 e quella della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari il 1° giugno dello stesso anno, «fece una permuta col Seminario; cioè il Seminario cedeva il detto ex convento al Rev. P. Roller, rettore dell'istituto dei Missionari, e il Padre Roller avrebbe fabbricato a sue spese un nuovo braccio del Seminario; ciò che fu fatto... Mons. Scalabrini, come Superiore dell'istituto, fece riattare l'ex convento».

Altri documenti (conservati, come tutti quelli che finora abbiamo citato, nell'Archivio Generale Scalabriniano di Roma) offrono informazioni più precise. Il verbale della seduta della Commissione Amministrativa del Seminario diocesano, presieduta dal vescovo il 6 giugno 1891, dice che P. Roller «ha proposto di acquistare in proprio, a giusto prezzo di compra e vendita, tutto l'ex convento delle Cappuccine colla ex chiesa di S. Carlo... obbligandosi a costruire a sue spese un nuovo corpo di fabbricato in ampliamento della sede principale del Seminario, contenente i locali che per numero, ampiezza, disposizione ed igiene meglio rispondono al bisogno, ed eseguendo altresì i lavori tutti occorrenti a meglio coordinare la parte nuova colla parte preesistente... La Commissione a voti unanimi delibera di accettare in massima la proposta del M. Rev.do Sig. D. Bartolomeo Roller...»

Dai termini della delibera si può capire che la permuta è vantaggiosa per il Seminario urbano. Una conferma in questo senso viene pure dal testo della lettera con cui Scalabrini il 24 maggio 1892 chiede al Card. Isidoro



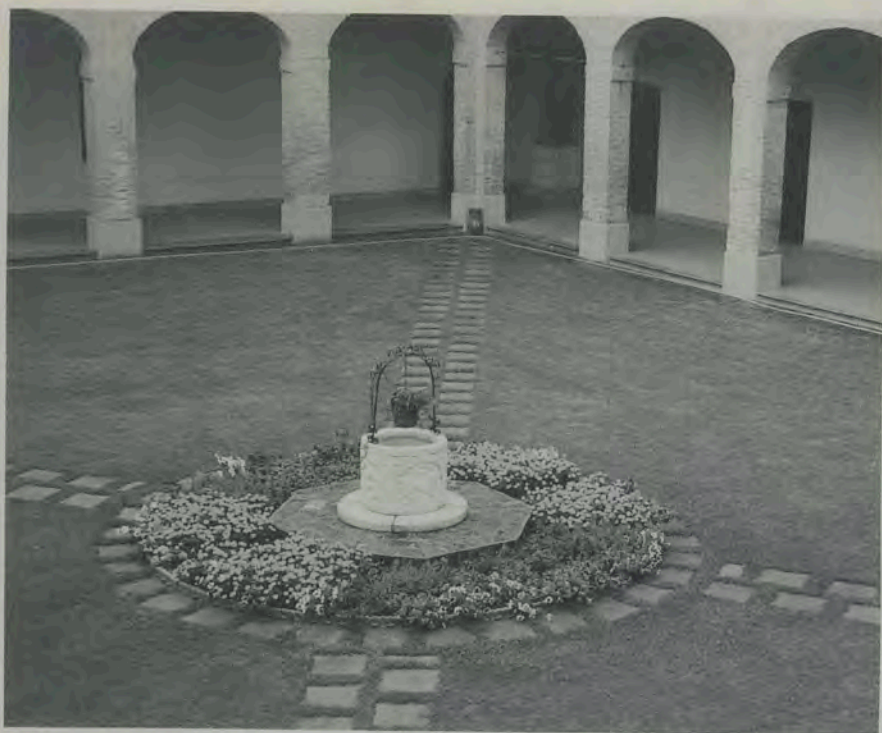
L'angolo tra Via Torta e lo Stradone Farnese.

Verga, Prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, il rescritto che lo autorizzi a procedere alla permuta. Nella minuta, conservata nell'Archivio Generale, si legge: «Sul principio di questo secolo Mons. Stefano Beaumont, mio antecessore, otteneva dall'imperatore Napoleone I un ex convento con chiesa, attiguo al Seminario, ma di quella cessione non si rogarono atti di sorta, ond'è che il Demanio più volte, ed anche recentemente, tentò di appropriarselo. Occorreva un atto del governo che riconoscesse in qualche modo la proprietà di quel locale al Seminario. La cosa era molto difficile, massime a questi lumi di luna. Io però mi adoperai in maniera che potei ottenere un decreto col quale il Seminario veniva autorizzato a cedere la proprietà o l'uso perpetuo di quel locale e di quella chiesa alla Congregazione dei Missionari per gli emigrati all'estero, con la condizione che questa

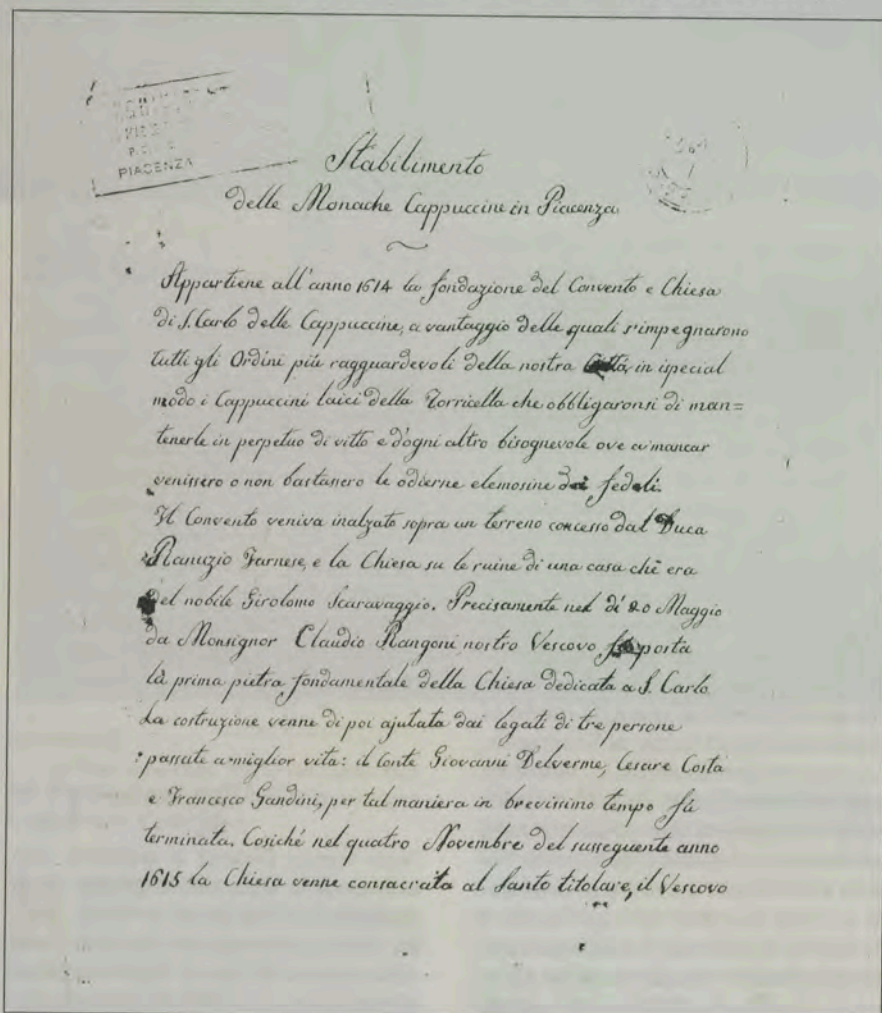
aggiungesse al detto Seminario una nuova ala di fabbricato... Interessa pertanto di dare subito esecuzione a quel decreto affinché la proprietà del Seminario resti definitivamente sanzionata nel modo predetto». Scalabrini conclude osservando che il Seminario urbano «viene a procurare a sé un vantaggio non lieve, come ebbe a riconoscere la Commissione Amministrativa del Seminario stesso». Nel giro di una settimana, come si è visto, il Cardinale concede il rescritto.

Gli scalabriniani entrano nell'ex convento delle Cappuccine

Non siamo riusciti a stabilire con esattezza la data dell'ingresso degli Scalabriniani nei locali di Via S. Paolo. Pensiamo tuttavia che essa vada collocata tra la fine di luglio e i primi giorni di agosto del 1892; lo deducia-



Giardino e chiostro dell'«Istituto Cristoforo Colombo».
Sotto: Manoscritto sulla storia del Convento delle Cappuccine (1893).



mo da un atto del tribunale civile di Piacenza dell'11 giugno 1902 in cui si fa riferimento ad un'azione promossa da Mons. Sante Masnini De Cornati contro Mons. Scalabrini che gli aveva ordinato di lasciare i locali dell'ex convento già concessi in uso dal novembre 1883 per un convitto di seminaristi poveri. Il documento dice: «con sentenza di questo tribunale 2-5 luglio 1892 l'attore Mons. Masnini fu condannato a rilasciare a libera disposizione di S.E. Monsig. Scalabrini, entro 30 giorni dalla notifica, l'ex convento delle Cappuccine e l'annessa chiesa di S. Carlo con orto e fabbricati rustici...»

Se si tiene presente che l'occupante non avrebbe accettato di andarsene se non per intervento dell'autorità giudiziaria e a malincuore, trattandosi di una condanna, possiamo arguire che il Masnini abbia sgombrato la casa soltanto entro il termine ultimo fissato dal tribunale e quindi non prima della fine di luglio del 1892.

E ora qualche notizia sulla nuova sede della comunità scalabriniana. In una cronaca manoscritta del 12 luglio 1893 (firmata da Faustino Battaglia) si legge che «appartiene all'anno 1614 la fondazione del Convento e Chiesa di S. Carlo delle Cappuccine... Il Convento veniva inalzato sopra un terreno concesso dal duca Ranuzio Farnese e la Chiesa su le ruine di una casa che era del nobile Scaravaggio. Precisamente nel dì 20 maggio da Monsignor Claudio Rangoni nostro Vescovo fu posta la prima pietra fondamentale della chiesa dedicata a S. Carlo. La costruzione in brevissimo tempo fu terminata... Cosichè nel quattro Novembre del susseguente anno 1615 la Chiesa venne consacrata al santo titolare e il Vescovo vi celebrò la prima messa». La cronaca continua informando che nel 1616 il papa Paolo V con una Bolla erige canonicamente il convento e nel 1617 giungono da Milano due monache, inviate dal Card. Federico Borromeo «quali fondatrici del nuovo istituto». Nello stesso 1617 avviene la vestizione di 12 novizie; esse «nel 1618 fecero la loro professione di monache velate sotto la prima regola di S. Chiara, sebbene soltanto più tardi fosse del tutto ultimato il convento e dichiaratane la clausura». Dal testo citato sappiamo pure che

durante la guerra di successione austriaca, «la disastrosa guerra Austro Gallo Spana, combattutasi nel 1746 sotto le mura di Piacenza dagli Spagnuoli», le salme di alcuni ufficiali caduti, appartenenti alle famiglie più distinte del patriziato piacentino, furono tumulate nella chiesa di S. Carlo davanti all'altare di S. Giuseppe. Ricordiamo questo episodio perché si riferisce alle stesse circostanze dalle quali ha avuto origine la pia tradizione della «Madonna della Bomba» secondo cui la Vergine, dipinta sul muro di una casa situata lungo il Facsal dove oggi sorge l'istituto di Mons. Torta, avrebbe impedito miracolosamente l'esplosione di un ordigno e quindi una strage.

Da altre fonti siamo informati che il monastero e la chiesa furono fatti chiudere da Napoleone nel 1810 e dati poi in proprietà, come si è detto, al Seminario urbano. La chiesa viene riaperta al culto nel 1855; con l'arrivo della comunità dei missionari è restaurata. In una notificazione di Scalabrini leggiamo che il 22 ottobre 1893 sono consacrati chiesa e altare maggiore. Il vescovo restaura pure i chiostri e passa subito all'ampliamento del monastero elevando di un piano e prolungando di una ventina di metri verso lo Stradone Farnese il fabbricato di Via S. Paolo e l'ala interna parallela.

All'inizio dell'anno scolastico 1895-1896 i nuovi locali possono ospitare anche una quindicina di piccoli aspiranti perché Scalabrini, con una revisione del programma originario che prevedeva l'ingresso nella casa di Piacenza soltanto di sacerdoti o di chierici di età non inferiore ai 17 anni, aveva deciso di accogliere anche alunni delle medie e del ginnasio superiore. Era una scelta che si sarebbe dimostrata determinante per il futuro notevole sviluppo della congregazione.

Intanto nel nome di Colombo sorgevano altre opere scalabriniane nelle missioni. Ricordiamo soltanto l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo fondato a S. Paolo del Brasile da P. Giuseppe Marchetti tre anni dopo la nascita del collegio di Piacenza. Lo stretto legame con la Casa Madre ci sembra provato anche dalle strutture architettoniche dell'edificio che, nella costruzione primitiva, all'interno ripeteva il disegno dei chiostri del-

l'ex convento delle monache Cappuccine.

Scalabrini e la «piacentinità» di Cristoforo Colombo

Chi entra nel Seminario scalabriniano di Via Torta può osservare, in fondo al corridoio che si apre davanti alla portineria, il calco in gesso della statua di Cristoforo Colombo scolpita dallo scultore piacentino Enrico Astorri e collocata su un monumento eretto a Bettola per celebrare il 4° centenario della scoperta dell'America; è un dono dell'autore che il vescovo ha voluto nel suo istituto. Scalabrini aveva partecipato personalmente alla inaugurazione nel 1892 tenendo il discorso ufficiale. Questo particolare potrebbe far pensare che egli credesse all'origine piacentina di Colombo avallando la tesi degli abitanti di Pradello, frazione di Bettola, e di alcuni pubblicisti locali che davano come indiscutibile una tradizione plurisecolare in tale senso sostenendo che essa era accettata anche da grandi storici come Ludovico Muratori. Nel discorso di Bettola il vescovo non fa alcun cenno al paese natale di Colombo; tuttavia dice: «Celebrando voi l'apoteosi di Colombo venite ad affermare le patrie tradizioni», espressione non chiara che potrebbe alludere alle origini piacentine dello scopritore dell'America. Più volte negli scritti scalabriniani Colombo è chiamato «genovese»; eppure Luigi Ambiveri, tenace sostenitore della «piacentinità» di Cristoforo Colombo (secondo lui questi avrebbe lasciato Pradello per Genova nella tenera età di tre anni, con il padre) in una pubblicazione del 1892 (*Le ragioni dei Piacentini alla culla di Cristoforo Colombo*) scrive che nel 1889 tra le offerte per l'erezione del monumento di Bettola c'è pure il contributo di Scalabrini.

A noi pare di poter affermare che il vescovo è convinto dell'origine piacentina dei familiari di Cristoforo. Nella citata lettera al Conte Baldi del 1880 parla di «un certo legame di parentela fra il Colombo e l'illustre famiglia dei conti Pallastrelli» di Piacenza cui appartenerrebbe la moglie stessa dell'ammiraglio. In una missiva a Mons. Domenico Jacobini, segretario della S. Congregazione di



Il secondo chiosstro dell'Istituto.

«Propaganda Fide» del 16 dicembre 1887, prospettando il possibile acquisto della sede stabile per i missionari a Piacenza osserva: «L'istituto avrei intenzione di intitolarlo a colui che per prima portò la fede e la civiltà in America, Cristoforo Colombo tanto più che questi ha con la diocesi piacentina un'attinenza tutta speciale essendo la sua famiglia oriunda da qui». E, ancora, nel discorso, già ricordato, al Circolo Cattolico di New York del 1901 informa che nel 1892 aveva tenuto in Italia una serie di conferenze su Colombo «per la sola e semplice ragione che la famiglia di Colombo apparteneva alla... cara diocesi di Piacenza benché egli sia nato a Genova».

(fine)

Ottaviano Sartori

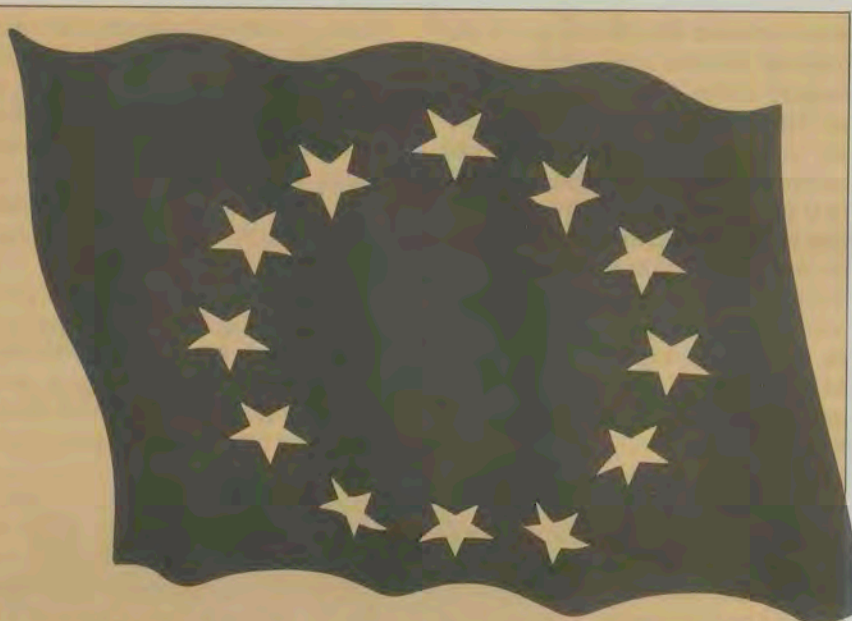
Cittadinanza: uno dei pilastri dell'Unione Europea

A Maastricht è nata l'Unione europea: un'Europa che non sarà solo economica ma anche politica e monetaria. Il trattato apre per l'Europa un capitolo certamente positivo ma anche denso di incognite. Il calendario dell'Unione monetaria prevede prima del 2000 una moneta comune e fissa condizioni dure e rigorose in materia di stabilità dei prezzi, tassi d'interesse, deficit di bilancio, debito pubblico. Senza questi requisiti si resta fuori dell'Europa. Ma c'è un punto qualificante del trattato, ignorato dalla grande stampa: l'istituzione della cittadinanza europea.

Con l'introduzione di questo principio si riconosce a tutti i cittadini il diritto di voto e di eleggibilità alle elezioni comunali e a quelle del Parlamento europeo, da esercitare nello Stato di residenza alle stesse condizioni dei cittadini locali ed indipendentemente dallo Stato di appartenenza.

Il diritto di voto partirà dal 1° gennaio 1995 dopo che le direttive relative alla sua approvazione saranno state adottate entro il 1994. Il cittadino europeo che si trovi in un paese fuori dai confini dell'Unione potrà richiedere la tutela delle autorità diplomatiche e consolari di qualsiasi Stato membro come se fosse un cittadino di detto Stato.

La cittadinanza europea è stata accolta con soddisfazione dalle numerose comunità che risiedono in Europa perché risponde ad una esigenza essenziale di vita per non essere cittadini di serie B nei paesi ospitanti. Lo stesso Consiglio d'Europa, fin dagli inizi degli anni '70, seguito in più riprese dal Consiglio dei Comuni d'Europa, ha ripetutamente ribadito il diritto alla «uguaglianza di vita» per tutti i residenti nel rispetto del principio che pone «l'uomo» al centro di ogni rapporto con la popolazione del paese ospitante. Il voto rappresenta quindi un salto di qualità che cancella per sempre l'immagine dell'uomo forza-lavoro, per conferire quella di cittadini a pieno titolo, con il diritto di partecipazione, di decisione e di scelta nel circuito della comunità in cui vive.



Comunità Europea

Il 27 gennaio, rivolgendosi al Comitato per gli Affari Economici e Monetari e per la Politica Industriale, il vicepresidente della Commissione, signor M. Bangemann, ha parlato dell'attuazione delle direttive necessarie per la soppressione dei *controlli di frontiera* prima del gennaio 1993. C'è una media comunitaria, pari al 77% delle direttive necessarie, già trasformata in legge nazionale. La Danimarca è alla guida di tale

trasformazione, con il 94% delle disposizioni già recepite, seguita dal Regno Unito, dalla RFT e dalla Spagna. A metà stanno l'Olanda, l'Irlanda, il Lussemburgo e il Belgio. L'Italia sta da sola alla fine della lista, per aver recepito solo il 50% della normativa necessaria. Bangemann ha precisato che se la situazione in Italia non migliorerà, la Commissione farà in modo che questo non costituisca in alcun modo un ostacolo al libero movimento di merci, servizi e persone.

Riflettere sulla condizione della donna migrante

La presenza femminile nelle comunità italiane all'estero è sensibilmente aumentata negli ultimi trent'anni: dal 30 per cento dei componenti negli anni '60 al 45 per cento del 1987. Oltre due milioni di donne e ragazze italiane vivono oltre i confini, mentre in Italia, secondo attendibili stime, le donne immigrate si aggirano tra le 600 e le 700 mila. Nonostante queste cifre ragguardevoli, non si parla molto delle donne migranti. Neppure nei convegni dell'emigrazione trovano spazio adeguato i loro specifici problemi nell'ambiente e nel lavoro, le loro esigenze formative e partecipative, le difficoltà per la conduzione del ménage familiare e per l'educazione dei figli, la sostanziale emarginazione e la clandestinità delle immigrate.



Veneto: i programmi della consulta regionale dell'emigrazione

TREVISO - Ad Asolo, Villa Freja, si è riunito il direttivo della nuova consulta regionale veneta per l'emigrazione. Tra i temi all'ordine del giorno, l'organizzazione della terza Conferenza regionale dell'emigrazione, gli scambi giovanili, l'attuazione di una iniziativa eminentemente trevisano-veneta nell'area londinese. I lavori sono stati presieduti dall'architetto Oscar De Bona, coadiuvato dal vice presidente Franco Rebella. Hanno portato il loro saluto l'assessore regionale Pierantonio Belcaro ed il presidente centrale dell'associazione «Trevisani nel mondo» Giuseppe Zanini, che ha dato l'annuncio del convegno triveneto in programma per il 19 luglio.

In sede di consulta si è parlato di reintegrare l'organismo con elementi cooptati a seconda degli argomenti specifici da affrontare. Sta decollando anche la macchina della terza Conferenza regionale dell'emigrazione con Treviso che ha avanzato la propria candidatura come sede dell'avvenimento. Si attende al riguardo la decisione della giunta regionale. Intanto è già pronto un questionario predisposto da un apposito gruppo di lavoro che sarà inviato a consultori e dirigenti di associazioni. Sulla base delle risposte pervenute si formulerà il documento centrale della Conferenza.

Si attende anche il via per le conferenze preparatorie che si dovrebbero svolgere entro giugno (forse a Berna) per la Svizzera, e a Lussemburgo in settembre per i paesi della Comunità europea.

Altra conferenza in Brasile, per il Sud America, possibilmente in coincidenza con il gemellaggio della provincia di Belluno con la città di Urusanga, nello Stato di Santa Caterina. Sono stati inoltre fissati i criteri per l'organizzazione degli scambi culturali: omogeneità negli interessi dei gruppi di giovani di origine veneta, preferenza agli strati meno abbienti, scelta dei partecipanti affidata ai consultori dell'area di provenienza, soggiorni non oltre 15 giorni; per gli adulti con più di 29 anni è previsto un modesto concorso spese.

(R.M.)

Immigrazione: incontro a Udine delle consulte regionali

UDINE - La regione Friuli-Venezia Giulia intende organizzare per il 27-28 maggio 1992, a Udine, un incontro delle consulte regionali dell'emigrazione-immigrazione sul tema «Politica regionale ed accoglienza».

Quale lo scopo dell'iniziativa? Lo abbiamo chiesto al dott. Ottorino Burelli, presidente dell'Ente regionale per i problemi dei migranti del Friuli-Venezia Giulia. «L'intenzione è di esaminare e confrontare dati, esperienze e programmi, mettendo su un tavolo comune quanto le regioni sono riuscite a fare in materia di immigrazione. C'è come pietra di paragone la normativa nazionale, ma a noi interessa verificare le esperienze che le singole regioni hanno messo in atto ed i progetti a breve-media scadenza».

All'incontro-seminario parteciperanno, dando il loro contributo, studiosi ed esperti del settore. A tale scopo l'Ente regionale ha preso contatto anche con il Cnel, che vanta lodevoli iniziative in questo campo, come il «progetto speciale immigrazione» portato avanti nel corso del 1991 e di cui è stato recentemente pubblicato il rapporto conclusivo.

«In materia di immigrazione - ha osservato Burelli - per un po' di tempo ciascuna regione ha marciato per conto proprio. È ora opportuno trovare una strategia condivisibile da tutte le regioni: quelle che finora hanno svolto un'azione più incisiva potranno rendere partecipi tutte le altre della loro esperienza. Abbiamo assunto questa iniziativa soprattutto come regione di confine, in base al concetto che la frontiera è uno spazio in cui, anziché dividerci, ci si deve confrontare».

Lo scambio di informazioni sulle varie realtà regionali permetterà ai partecipanti di approfondire le conoscenze sulla questione e definire i dispositivi atti ad eliminare le cause delle discriminazioni, delle segregazioni e delle emarginazioni. L'invito sarà esteso a due rappresentanti per ciascuna consulta e si prevede la formazione di gruppi di lavoro per predisporre un documento comune.

(A.R.)

Politica degli italiani all'estero nell'XI legislatura: Santellocco (CGIE) pone l'accento sull'emigrazione tecnologica

ROMA - Il prof. Franco Santellocco, che nel Consiglio generale degli italiani all'estero rappresenta il gruppo dei paesi dell'Africa (Algeria-Egitto-Libia-Nigeria), ha sottoposto all'esame del presidente del Cgie alcune sue osservazioni a margine della recente riunione del comitato di presidenza.

Per quanto concerne in particolare il documento inviato alle forze politiche in vista delle elezioni del 5-6 aprile, contenente le richieste delle comunità all'estero per la prossima legislatura, Santellocco rileva che in esso non viene fatto cenno all'urgente approvazione di una legge atta a tutelare il lavoratore italiano all'estero al seguito di imprese operanti in aree a rischio, che preveda tra l'altro l'istituzione di un fondo di solidarietà. L'argomento venne sollevato dallo stesso Santellocco, nella sua veste di segretario generale dell'Aie (Associazione italiani all'estero) alla seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione e venne ripreso nel documento finale della Conferenza.

Sempre per quanto attiene all'emigrazione tecnologica, nel documento non viene fatto cenno neppure alla necessità di modificare le leggi relative al sostegno pubblico alle esportazioni: Santellocco osserva che «non bisogna dimenticare la nuova presenza italiana all'estero che funge da sostanziale veicolo alle esportazioni di macchine, tecnologia, cultura, contribuendo così allo sviluppo economico del nostro paese».

Un altro problema da tenere presente nella prossima legislatura, per la sua definitiva soluzione, è quello dei profughi dalle ex colonie e da altri paesi. «La confisca dei beni da parte delle giovani repubbliche - scrive l'esponente del Cgie - deve trovare altrettanta soluzione in tempi non più differibili, stante l'età avanzata degli aventi diritto: la cooperazione economica che l'Italia intrattiene con questi Stati dovrebbe poter consentire una rapida soluzione».

(Inform.)

«Carta Sociale» CEE per i giovani

BRUXELLES - La Commissione europea ha proposto un progetto di direttiva che definisce alcune disposizioni minime per la protezione della salute e della sicurezza dei giovani al lavoro. Il testo riguarda sia l'esposizione a certi rischi professionali (agenti fisici, chimici e biologici; alcuni tipi di lavoro), sia l'ambiente di lavoro ed in particolare l'accesso, la durata e il lavoro di notte.

La Commissione ricorda vari studi dell'Ufficio internazionale del Lavoro e dell'Organizzazione mondiale della Sanità. Vi si dimostra ampiamente che i giovani sopportano meno la fatica muscolare, cardio-respiratoria, sensoriale, visiva o auditiva. Il progetto di direttiva vieta il lavoro dei giovani di età inferiore ai 15 anni. Per gli altri, la durata non può superare le otto ore al giorno e le 40 settimanali. Adolescenti e giovani che studiano non possono lavorare più di 15 ore settimanali.

Altre disposizioni riguardano le situazioni di rischio, gli infortuni e le malattie professionali. Il lavoro notturno è vietato tra le 20 e le 6.

(Inform)



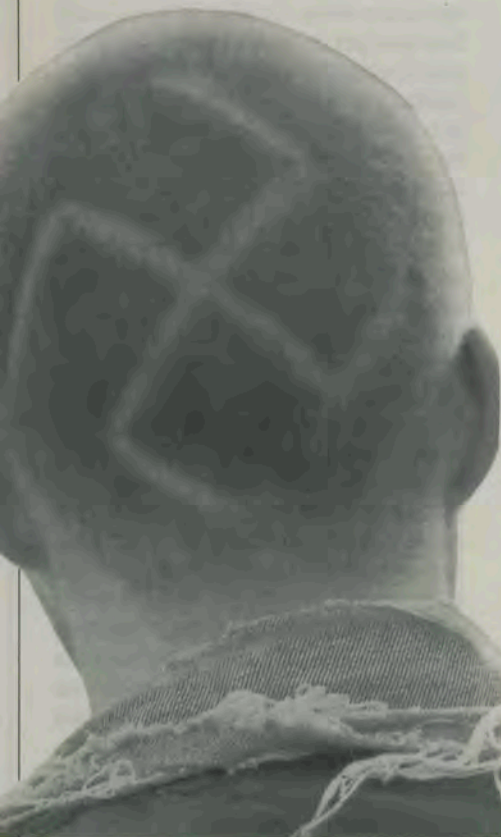
AUSTRIA - Il Governo intende chiedere il massimo della pena per un gruppo di neo-nazisti.

Il 21 gennaio, il governo ha chiesto che vengano condannati all'ergastolo i membri di un'organizzazione neonazista, Bewegung, che combatte per instaurare un Quarto Reich. Essa dirige un gruppo sussidiario, chiamato «Vera opposizione extra-parlamentare del Popolo» (VAPO), guidata da un infame neo-nazista, Gottfried Küssel.

In seguito a una serie di operazioni della Sicurezza di Stato austriaca, che aveva seguito le interviste a Küssel trasmesse dalla televisione tedesca e americana, oltre a un filmato che lo mostrava mentre dirigeva esercitazioni para-militari nei boschi di Vienna, è stato arrestato un gruppo di 22 neo-nazisti. La Sicurezza di Stato austriaca ritiene che stessero progettando di rovesciare il governo, assassinando diversi uomini politici elevati, compreso il presidente fede-

rale, K. Waldheim, per le loro politiche indulgenti nei confronti degli stranieri. Si ritiene che il gruppo sia sponsorizzato da una rete a livello mondiale e che funzioni come centro europeo per la distribuzione di fondi e di materiale di propaganda. Sebbene siano state sequestrate molte armi e munizioni, si tratta di materiale obsoleto e questo ha fatto sorgere dubbi su come il gruppo potesse sperare di rovesciare il governo austriaco. In base a leggi adottate poco dopo la Seconda Guerra Mondiale, e poco cambiate da allora, i richiami alla nascita del Partito Nazista e all'instaurazione di un Quarto Reich, possono essere puniti con l'ergastolo.

Le imputazioni contro Küssel devono essere peraltro ancora formulate. Altri 4 membri della VAPO erano già stati arrestati in relazione all'attentato del 17 gennaio contro un albergo utilizzato come temporanea sistemazione per 200 richiedenti asilo.



La circolare ministeriale per i lavoratori domestici extracomunitari

Parallelamente al decreto dei flussi immigratori emanato dal Presidente del Consiglio, il ministero del Lavoro ha regolamentato autonomamente (con circolare 156/91 del 29.11.1991) la questione dei nuovi ingressi in Italia di lavoratori extracomunitari da adibire a lavori domestici. Il provvedimento scaturisce dalla consapevolezza dello squilibrio esistente tra domanda ed offerta di lavoro in tale specifico settore ed ha dichiaratamente carattere temporaneo e sperimentale.

Al datore di lavoro italiano è richiesto l'impegno ad assicurare al futuro dipendente una occupazione non inferiore a 40 ore settimanali a parità di condizioni normative, retributive e previdenziali con i lavoratori italiani del settore. Inoltre, come già previsto nel decreto sui flussi immigratori per il 1991 (ripreso successivamente anche per il 1992), al datore di lavoro è richiesto di offrire un alloggio adeguato.

È fatto divieto al datore di rescindere il contratto per due anni, salvo motivi di legge, e parallelamente il futuro lavoratore si deve impegnare a non cambiare settore produttivo



per lo stesso periodo.

Una novità è rappresentata dal fatto che l'Ufficio del Lavoro è esonerato da qualsiasi controllo sulla esistenza di altri eventuali concorrenti al posto offerto e rilascia automaticamente l'autorizzazione al lavoro. Lo straniero, che teoricamente avrà seguito l'iter restando nel Paese di origine, utilizzerà l'autorizzazione, unitamente al certificato di «sana e robusta costituzione», per ottenere il visto di ingresso e, all'arrivo in Italia, il permesso di soggiorno di durata biennale.

BELGIO - Senza l'immigrazione, un maggior numero di persone anziane

Secondo un recente studio realizzato per scoprire quale sarebbe stata la situazione in Belgio, se le frontiere fossero state chiuse all'immigrazione alla fine del 1947, anno di un censimento, la popolazione sarebbe in diminuzione, con una proporzione assai maggiore di persone anziane. Lo studio è stato realizzato da un centro di ricerche di scienze sociali (ADRASS), collegato all'Università Cattolica di Louvain (UCL). Secondo il suo autore, è assolutamente necessario mettere in guardia contro la chiusura delle frontiere. Egli ritiene che, *anche se l'immigrazione avesse raggiunto la cifra annuale di circa 10.000 persone tra il 1947 e il 1990*, ciò non avrebbe costituito un problema. Non ci sono perciò motivi per sentirsi «minacciati» dai tumulti avvenuti nell'Europa orientale e centrale, così come nei paesi del Maghreb.



Lo studio sottolinea anche che, tenendo presente il tasso di mortalità e d'immigrazione del 1990, affinché la nazione mantenga l'attuale livello di popolazione, il tasso di natalità dovrebbe raggiungere il valore di 2,35 figli per donna entro il 2030, invece dell'attuale 1,65. Senza immigrazione, il tasso di natalità dovrebbe salire a 2,45 figli per donna entro il 2020!

«My Magazine» per gli immigrati

Si chiama «My Magazine» ed è la prima videorivista pubblicata in Italia interamente pensata per i lavoratori extra-comunitari che vivono in Piemonte.

L'ideazione e le strutture redazionali sono della «Nova T», società di produzioni televisive di proprietà dei Padri Cappuccini di Torino, attiva dal 1982. «My Magazine» avrà una cadenza bimestrale e sarà tradotta in varie lingue (dall'arabo al tagalog, dal cinese allo spagnolo). Distribuita in tutti i centri di accoglienza presenti in Piemonte, verrà anche trasmessa dalle emittenti tv che si sono rese disponibili a inserirlo nei loro palinsesti. Sono circa 37.000 gli extra-comunitari presenti nella sola città di Torino, oltre a migliaia di altri nei diversi centri del Piemonte. La videocassetta dovrebbe girare in circa 400 esemplari in altrettante case di accoglienza ufficialmente registrate come tali, ma si calcola che altrettante siano presenti, spesso in forma meno ufficiale, presso parrocchie, centri Caritas, comunità religiose, ecc. «Non abbiamo la pretesa di fornire risposte a grandi quesiti - si afferma nell'«editoriale» del «numero zero» - desideriamo solamente rendere accessibili le informazioni necessarie per vivere, non solo per sopravvivere, quelle informazioni che sono patrimonio comune di una società civile, necessarie per tutti, conformi alle disposizioni vigenti e alle normative che lo Stato elabora». Il sommario-tipo di «My Magazine» prevede rubriche di cronaca e politica, ma soprattutto notizie utili per cercare lavoro, trovare casa, entrare in contatto con le varie comunità di accoglienza, e per risolvere i problemi burocratici e legislativi relativi alla permanenza in Italia.



AUGURI di BUONA PASQUA

DE PROFUNDIS

Stai lontano da me con le tue verità
sui beni dell'emigrazione:
che essa è un fatto naturale
e che matura. Sì, come la morte,
e come la natura invernale.
L'emigrante è l'ombra di se stesso;
è il sordomuto che ha solo in percentuale
minima la sua umanità.

Essere vivi e basta
è già un attivo in emigrazione.
Io capisco che in quell'altro mondo
anche Achille dia via volentieri
il suo scettro di ombra vana
all'ultimo schiavo della sua terra,
la cui ombra vera è incurvata
dalla verga del padrone.
Del resto, se si va in profondità,
religioni e filosofie varie
puniscono con la trasmigrazione.
E sento come una stretta singolare,
talvolta, al pensiero del Verbo fatto carne
che viene ad abitare in mezzo a noi;
e giusta la «metànoia» richiesta
ai suoi, che son stranieri in questa terra.

Stelio Fongaro